

Carlo Francou

12 Dodici

tavole di
Franco Corradini

Editrice
Berti

Carlo Francou

I Dodici

Tavole di
Franco Corradini

I Dodici
© Carlo Francou per i testi
© Franco Corradini per le tavole

I Dodici
2008 Editrice Berti
Tutti i diritti riservati

EDITRICE BERTI
via Legnano, 1 - 29100 Piacenza
tel. 0523/321322 - fax 0523/335866
www.bertilibri.it - info@bertilibri.it

codice ISBN 88.7364.171

progetto grafico
studio&tre - Piacenza

grafica della copertina
Matteo Corradini

stampato nel mese di ottobre 2008 presso
Tep Arti Grafiche, Piacenza

grazie al contributo di

COPROMET S.p.A. 


MIM - Museum in Motion

MIM - Museum in Motion
Castello di San Pietro in Cerro

Quella che leggerete nelle pagine seguenti non vuole essere una biografia degli Apostoli. Le vicende delle loro esistenze storiche o legate a leggende sviluppatasi nel corso dei secoli non sono il fine di questo scritto.

L'intento è stato quello di riflettere sulla vita e le scelte di un piccolo gruppo di persone che ha saputo portare la propria testimonianza di fede da Oriente a Occidente, da Settentrione a Mezzogiorno.

Quelli con i Dodici sono stati incontri il più delle volte casuali: dalla cripta di una cattedrale a ridosso del mare ad un dimenticato oratorio tra le colline appenniniche, dalle sabbie delle terre d'Africa alle strade d'Israele e di Siria. Vicende che a distanza di duemila anni continuano ad interrogare le nostre coscienze.

“Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli: Simone, che chiamò anche Pietro, Andrea suo fratello, Giacomo, Giovanni, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo d’Alfeo, Simone soprannominato Zelota, Giuda di Giacomo e Giuda Iscariota”.⁽¹⁾

Prologo

Era ormai giunto il crepuscolo della Festa delle Settimane quando ci fu un sordo rumore di tuono. Poi un vento sibilante parve attraversare i piccoli viottoli fino alla casa dove i Suoi stavano riparati insieme a Maria.

Una luce come di fuoco avvolse d’un tratto la stanza dove si trovavano e dalle finestre, chiuse da solide assi, un bagliore quasi accecante filtrò all’esterno.

Infine il silenzio.

La terra che pareva essere stata scossa dal vento, dal tuono e dal fuoco tornò a quietarsi e un irreal senso di attesa si stese sulla città.

Una piccola folla si riunì incuriosita. C’erano Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell’Asia, della Frigia e della Panfilia, dell’Egitto, stranieri di Roma, Cretesi, Arabi e Giudei osservanti e li udirono annunciare nelle loro lingue le grandi opere di Dio.⁽²⁾

“Come è possibile che dei poveri pescatori che mai si sono allontanati dal mare di Galilea conoscano le nostre lingue? Quale misterioso incantesimo li ha resi uomini dotti? Quale forza mirabile ha infuso loro il coraggio di trasmettere al mondo gli insegnamenti del loro Maestro?”

(1) Vangelo secondo san Luca 6, 13-16

(2) Atti degli Apostoli 2, 9-11

1 – Giovanni

I

"Giovanni, Giovanni... " correndo giù dalla rupe che si affaccia sul mare lo chiamavo a perdifiato ma il mio grido non riusciva a raggiungerlo mentre, assorto, se ne stava quasi rannicchiato su se stesso tutto preso dai suoi pensieri.

Una brezza leggera gli scompigliò i capelli candidi e la lunga barba incanutita. Poi, lentamente il suo sguardo si rivolse verso di me e con un leggero e quasi impercettibile movimento le labbra si socchiusero in un sorriso.

Il mio vecchio buon amico sapeva guardarmi dritto negli occhi ed il suo sguardo mi scrutava l'anima. Fu quella la prima impressione che ebbi di lui quando lo conobbi qui, sull'isola di Patmos, lontano dalle tempeste di gente e dagli schiamazzi di Atene, la mia patria così amata dalla quale ho preferito fuggire in cerca di non so che cosa. E in questo luogo ho incontrato quell'uomo della terra di Giuda relegato su quest'isola perché ha avuto il coraggio di proclamare le sue idee.

Quanti anni avrà Giovanni? Ottanta, novanta? Cent'anni? Poco importa visto che il suo spirito ha molto meno dei miei trentatré anni e la sua voce, quando racconta, è quella di un giovinetto che ha mille cose da dire ed è così preso dalla foga di narrare che le frasi si susseguono l'una all'altra senza fargli prender quasi fiato.

Quante sere ho passato ad ascoltarlo, attento ai suoi racconti che parlavano di un uomo che era Dio ed ora è nell'amore. Poi un bel giorno Giovanni si è messo lì, seduto sull'arena a scrivere ed anch'io ho sentito il bisogno di trasferire in questo scritto il mio pensiero perché dovevo liberarmi l'animo dal turbamento che quel vecchio mi ha procurato.

"Giovanni, Giovanni... ". Quando ho preso il mare per raggiungere questa piccola isola ero pieno di certezze, appollaiato a crogiolarmi del mio dotto sapere imparato tra i marmi dell'Accademia, felice di servire i miei dei. In pace col mondo ma allo stesso tempo desideroso di appartarmi, di lasciare il turbine della città per la pace pensosa di questo luogo. Ho passato notti intere di fronte al chiarore di un fuoco ad ascoltarlo e le sue parole non fuggivano mai via ma si incidavano nella mia mente per il vigore di quanto egli diceva e per la dolcez-

za con cui si esprimeva. Così quando, in disparte, iniziava a scrivere io mi sedevo accanto a lui e foglio dopo foglio placavo la mia sete di sapere alla sua penna. Altre volte ci sedevamo su un promontorio isolato a picco sul mare e io lo ascoltavo mentre mi narrava di *"quello che era fin da principio, quel che abbiamo udito, quel che abbiamo veduto coi nostri occhi, quel che abbiamo contemplato e le nostre mani hanno toccato del Verbo di vita, sì la Vita si è manifestata e noi l'abbiamo veduta..."*⁽¹⁾

Si infervorava Giovanni mentre parlava di quegli avvenimenti che gli avevano cambiato la vita: *"Considera quale ineffabile amore ci ha dimostrato il Padre nel far sì che ci chiamiamo figli di Dio e lo siamo di fatto! Se il mondo non ci ritiene per tali è perché non ha conosciuto lui. L'amore di Dio verso di noi infatti si è dimostrato in questo, nell'aver il Padre mandato nel mondo il suo Figlio Unigenito, affinché avessimo la vita per mezzo di lui"*.⁽²⁾

II

La vita, ma cos'è la vita? Quale la causa del nostro essere? Il caso o il disegno di un Dio creatore? Così lui, come un padre buono, mi spiegava il significato del mio esistere.

"In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio... Tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui, neppure una delle cose create è stata fatta. In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini... E il Verbo si è fatto carne, e abitò fra noi".⁽³⁾

Per anni ho vagato lungo il Mediterraneo riparando in luoghi sicuri dove la ragione poteva appagare i miei interrogativi e più il tempo passava e più mi beavo della mia conoscenza. Un giorno approdai alla città di Alessandria, porto fiorentino, terra cosmopolita, culla della critica e della filologia, della geometria di Euclide, dell'astronomia di Aristarco di Samo, della cartografia geografica di Eratostene, della medicina di Erofilo ed Erasistrato. Lì il sapere aveva creato un connubio quasi divino tra la Biblioteca ed il Museo ma la vanagloria degli uomini non portò altro che infausti giorni. Fu in quel luogo che vidi quello strumento per misurare il tempo noto come l'orologio ad acqua di Ctesibio, vecchio di tre secoli e più. Man mano che il liquido scendeva, il galleggiante che poggiava su di esso spingeva verso il basso una funicella che spostava un indice indicante le ore ed io restavo lì a guardar scorrere il tempo immaginandomi di poterlo fer-

mare. Ebbene, quando raccontai a Giovanni quel fatto egli mi disse che c'è stato un Uomo che ha vinto il tempo tornando dal regno dei morti.

III

"...Giuseppe d'Arimatea per timore dei Giudei chiese a Pilato di poter togliere il corpo e il governatore lo permise, così presero i corpo e lo avvolsero in bende di lino con aromi. Il primo giorno della settimana una donna di nome Maria Maddalena andò al sepolcro e trovandolo vuoto, corse da noi. Uscimmo dunque Pietro ed io. Correavamo tutti e due ma io correvo più veloce, così arrivai prima al sepolcro e, chinatomi vidi le bende per terra ma non entrai. Arrivò intanto Pietro, egli entrò nella tomba e vide le bende ed il sudario non per terra con le bende ma ripiegato, in un angolo a parte. Allora entrai anch'io, e vidi, e credetti".⁽⁴⁾

La vita, la morte, una nuova vita. Le parole di Giovanni mi riportarono alla mente nello stesso istante due sguardi ormai impressi in maniera indelebile nella mia memoria. Sono passate diverse primavere ma mai potrò dimenticare il volto di mia madre, emaciato dalle sofferenze della malattia, poco prima che esalasse quell'ultimo respiro che ci divise inesorabilmente. Non una parola tra noi, solo un dialogo di sguardi che si incrociavano carichi di angoscia e di dolore. I suoi occhi sembrava volessero vedere al di là di quella stanza per conoscere il luogo in cui il suo viaggio l'avrebbe condotta, ma non vi era paura come noi la conosciamo, solo un grande stupore e la consapevolezza di stare per compiere un balzo nell'infinito.

Quello stesso stupore lo rividi poi negli occhi di mio figlio, in quell'attimo di incomparabile letizia che segna una nuova nascita. Il suo sguardo sembrava cercare in ogni dove mentre un sonoro vagito scuoteva la nostra emozione riempiendoci di gioia. Che anche la morte, in fondo, sia una nuova nascita, mio buon amico? Ma allora che senso avrebbero gli affanni del nostro vivere d'ogni giorno?

IV

Giovanni mi parlava di vita eterna ma, gli domandavo, come può esserci vita eterna se il nostro corpo è irrimediabilmente destinato alla corruzione?

"Guardiamo con sicurezza al giorno del giudizio... nell'amore non c'è timore: ma anzi il perfetto amore scaccia ogni timore, perché il timore suppone il castigo, e colui che teme non è perfetto nell'amore".⁽⁵⁾

L'amore? Per un amico, per una sposa lontana? Oppure quello verso il prossimo, magari verso coloro che prima hanno tentato di ucciderti ed oggi ti hanno relegato su quest'isola? Quale amore Giovanni? Forse quello che nasce da vincoli di sangue? Sono essi i legami più saldi? Quelli più cari? L'amore dei propri figli o di un padre che non rivedremo più?

Ricordo che fu proprio in quei giorni che Giovanni mi parlò dei suoi affetti, di una donna che tenne con sé per diversi anni e alla quale fu legato più che ad una madre, e di quei fratelli che diedero la loro vita per i propri ideali. Mi parlò dell'impetuosità di Simone e della sua fine su un colle di Roma e della testardaggine di un certo Didimo, viaggiatore in lontane terre d'Oriente. E mentre me lo descriveva, sorrisse fissandomi negli occhi poiché, a suo dire, io glielo ricordavo per la mia voglia di voler a tutti i costi trovare nell'immanente la prova e la risposta alle mie mille domande.

V

Poi per diverso tempo non lo rividi più, sembrava essersi dileguato dallo stretto perimetro dell'isola. Finché un giorno riapparve di nuovo, ma non era più lo stesso Giovanni di prima, o almeno così sembrò a prima vista. Si era chiuso in una sorta di dorato esilio mentale, intento a scrivere, sia alla luce del sole che al chiarore di una flebile lucerna. Rimasi turbato da quell'atteggiamento e, spinto dalla curiosità, cercai ogni occasione d'incontro per riallacciare una frequentazione che sembrava essersi dissolta nel nulla per chissà quale ragione.

Ma non si trattò che di poco, il mio anziano amico infatti nonostante fosse assorbito anima e corpo da quanto stava scrivendo comprese il mio stupore e la mia curiosità e mi invitò a leggere quanto annotava su quei fogli. Così, giorno dopo giorno, come un bimbo che attende l'alba di un giorno di festa con trepidante attesa, anch'io aspettavo con lo stesso entusiasmo il sorgere del sole a levante per raggiungerlo e per leggere quanto aveva scritto, anche se ben poco riuscivo a cogliere di quelle visioni da lui descritte se non un senso strano di turbamento misto ad una inesauribile voglia di comprendere.

"Or, ecco fui rapito in estasi, nel giorno del Signore, e udii dietro a me una voce potente, come di tromba, che diceva: Quello che vedi scrivilo in un libro. Io mi voltai per vedere la voce che mi parlava, e appena voltato, vidi sette candelabri d'oro, e in mezzo ai candelabri Uno che rassomigliava al Figlio dell'uomo, vestito di una lunga veste e cinto d'una fascia d'oro sul petto... E quando l'ebbi vedu-

to, io caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli pose sopra di me la sua destra e mi disse: Non temere, io sono il Primo e l'Ultimo, il Vivente.⁽⁶⁾

E vidi nella destra di Dio che è assiso sul trono, un libro scritto di dentro e di fuori, sigillato con sette sigilli. E vidi un Angelo potente che a gran voce esclamava: Chi è degno di aprire il libro e di rompere i sigilli?".⁽⁷⁾

I libri, la conoscenza, ma sarà poi vera sapienza? A cosa ha portato in certi casi la bramosia di conoscere? Mi torna alla mente la vicenda di Gaio Plinio detto il Vecchio, amministratore delle rendite imperiali in varie province sotto Vespasiano. Di lui conobbi la copiosa produzione letteraria e la passione per la scienza; ma anche le tragiche circostanze in cui perse la vita a Stabia, sotto una pioggia di cenere e di lapilli, per aver osato sbarcare su quella costa per meglio osservare il catastrofico evento.⁽⁸⁾

"Poi vidi un cielo nuovo e una terra nuova, perché il primo cielo e la prima terra erano spariti; e il mare non esisteva più. Allora vidi la città santa, la nuova Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da presso Dio, pronta come una sposa, abbigliata per il suo sposo".⁽⁹⁾

VI

Il mattino seguente tornai sul promontorio ma il mio buon amico non c'era più. Seppi che aveva lasciato l'isola per Efeso. Però mi accorsi che vicino a un grande masso dove era solito sedersi aveva lasciato alcuni scritti per me.

"Io, Giovanni, son colui che vidi e sentii queste cose. Or, quando ebbi veduto e udito, caddi in ginocchio per prostrarmi ai piedi dell'Agnello che me le mostrava. Ma egli mi disse: No, guardatene bene! io sono un servo come te. Poi mi disse: Non sigillare le parole della profezia di questo libro, poiché il tempo è vicino. L'ingiusto continui pure a commettere l'ingiustizia, l'immondo seguiti pure ad essere immondo; ma il giusto continui a compiere nuovi atti di giustizia e il santo a santificarsi ancora. Sì, io vengo presto, portando con me la mia ricompensa, per darla a ciascuno secondo le sue opere. Io sono l'Alfa e l'Omega, il principio e la fine".⁽¹⁰⁾

VII

Il tempo, il tempo. Ti fermi a pensare e vorresti sempre più tempo finché, alla fine, ti accorgi di non averne più di tempo. Il tempo, ciclo ordinato degli eventi

naturali. Ma è questa la reale essenza della nostra esistenza?

Il tempo... ci scorre via veloce il tempo. Ma qual è allora il nostro tempo? Cronos, l'immutabile, al di fuori di ogni possibile intervento umano, o kairòs, il tempo opportuno, quello che l'uomo ha a disposizione per agire, il tempo della salvezza?

Ho pregato il tuo Dio, Giovanni. Gli ho chiesto più tempo per gli amori, per gli affetti, per rimediare agli errori commessi, per conoscere il mondo e le sue leggi. Poi però mi sono accorto che la cosa più importante da chiedergli era un'altra: un cuore sempre pronto ad amare.

"Dio nessuno l'ha mai visto, però se ci amiamo gli uni gli altri egli è presente in noi. Dio è amore e chi vive nell'amore è unito a lui".⁽¹¹⁾

VIII

Dopo la morte dell'imperatore Domiziano, sotto Nerva, Giovanni tornò a Efeso e qui morì intorno al 104 durante il regno di Traiano. Si narra che prima di essere esiliato a Patmos Giovanni subì le persecuzioni di Domiziano a Roma, lì l'imperatore per martirizzarlo lo fece gettare in una botte di olio bollente dalla quale l'apostolo uscì illeso.

(1) Prima Lettera di san Giovanni 1, 1-3

(2) Prima Lettera di san Giovanni 3, 1; 4, 9

(3) Vangelo secondo san Giovanni 1, 1-4; 1, 14

(4) Vangelo secondo san Giovanni 19, 38; 19, 40; 20, 3-8

(5) Prima Lettera di san Giovanni 4, 17-18

(6) Apocalisse 1, 10-13; 1, 17

(7) Apocalisse 5, 1-2

(8) Il riferimento è all'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. nella quale venne distrutta Pompei

(9) Apocalisse 21, 1-2

(10) Apocalisse 22, 8; 22, 10-13

(11) Prima Lettera di san Giovanni 4, 12-16



Tav. 1
...Uno che rassomigliava al Figlio dell'uomo...



Tav. 2

E vidi nella destra di Dio che è assiso sul trono, un libro scritto di dentro e di fuori, sigillato con sette sigilli. E vidi un Angelo potente che a gran voce esclamava: Chi è degno di aprire il libro e di rompere i sigilli?



Tav. 3

*Poi vidi un cielo nuovo e una terra nuova, perché il primo cielo
e la prima terra erano spariti...*

2 – Pietro

I

Appeso a quella croce si sentiva ormai lontano dal mondo. Erano passati i tempi della predicazione e dei gesti carichi di significato, delle parole anche dure ma sempre piene di carità e amore.

Restava un silenzio sospeso, rotto soltanto dal sordo rumore di una mazza che con il suo battere scandiva i tempi della passione.

Lentamente i soldati con gesti quasi assenti stringevano corde pronte a fissare al legno rugoso i suoi arti pieni di lividi e sangue. L'aria su quel colle divenne ad un tratto quasi irrespirabile per il fumo dei fuochi che diffondevano tutt'attorno un odore penetrante, misto di pece e carbone.

Solo alcuni avevano avuto l'ardire di salire fin lì per vedere consumarsi il tributo. I più erano rimasti nelle loro case, in preghiera, aspettando che il tempo dell'agonia si compisse. Sembrava che anche le nubi fossero curiose di vedere quegli avvenimenti accalcandosi le une alle altre fino a trasformarsi in densi cumuli carichi di pioggia.

Intanto le sue membra doloranti si aprivano sempre di più e in quell'abbraccio vi era la condivisione di tutti i dolori del mondo.

II

"Stavolta Signore non sono fuggito" disse tra sé Pietro una volta che i suoi carnefici lo ebbero innalzato, pronto ad immolarsi su una croce simile a quella del suo antico Maestro. Ma il suo tributo di sangue non poteva avere la stessa immagine di quella del Messia; così chiese, ed ottenne, di essere crocifisso con i piedi sollevati e la testa verso terra. L'ultimo segno di rispetto e amore per Chi gli aveva indicato la via.

"Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa" gli aveva detto il Signore. Una Chiesa che sin dai primi anni della sua nascita aveva trovato le proprie fondamenta nel sangue dei martiri. Fondamenta sicure, tanto che più il sangue veniva versato e più esse si trasformavano in salde e floride radici.

Ripensò così agli anni trascorsi, alle predicazioni, agli insulti e ai dileggi ma anche al calore di tanti cuori amici, stretti attorno ad un'unica mensa.

A quei ricordi riprese forza. Rammentò la fortezza di Stefano che non distolse mai il suo sguardo compassionevole verso quelli che lo stavano lapidando e ripensò anche a come i suoi occhi si erano invece abbassati per ben tre volte mentre mettevano a morte il Cristo.

"Anche questi era con lui" aveva detto una serva mentre Pietro cercava di riscaldarsi al fuoco nel cortile della casa del sommo sacerdote dove avevano portato il Maestro. Ma lui negò. Non passò molto tempo che un'altra delle persone che stavano intorno a quel fuoco gli disse: "Anche tu sei uno di loro!" e lui nuovamente negò con forza.

"Dio mio, ripensare ad allora mi provoca più dolore di quello dei chiodi che mi fissano a questa croce" pensò Pietro rivolgendo lo sguardo verso il cielo in quella notte di supplizio. "Sì, Signore, alle parole di quella serva avrei voluto fuggire via ma un desiderio incontenibile mi trattenne lì; passò poco meno di un'ora e di nuovo un altro insisteva: ...tu, sei un galileo, anche tu eri con lui! Il mio animo si riepì d'ira e di paura e cominciai ad inveire verso quell'uomo giurando e spergiurando che non ti conoscevo. Fu allora che un gallo cantò e mi tornarono in mente le tue parole: "Non canterà oggi il gallo prima che tu per tre volte avrai negato di conoscermi".⁽¹⁾

"Di colpo mi sembrò di essere sprofondato in un baratro senza via d'uscita e proprio in quel momento ti voltasti verso di me con uno sguardo interrogativo, pieno di commiserazione. In quell'attimo in cui i nostri occhi si incrociarono mi resi conto di amarti e fui trafitto dal tuo sguardo misericordioso.

Mi vergognai amaramente del mio peccato e corsi via piangendo".

III

"Mio fratello Andrea fu il primo insieme a Giovanni, giovane figlio di Zebedeo, ad incontrarti. Entrambi esuberanti, alla continua ricerca di quella verità e quella giustizia che non dimorano sulla terra. E per questo, tutti e due pronti a seguire un profeta come Giovanni il Battista.

Quel giorno Andrea corse da me e ancora ansimante mi disse: "Simone, rallegrati, abbiamo trovato il Messia". Dapprima non gli volli dar retta, tanto mi infastidiva l'insistenza di mio fratello, c'erano le reti da sistemare e la barca da ripulire ma lui continuava ad insistere con sempre maggior veemenza. Così lo seguì e quasi non

riuscivo a stargli appresso tanta era la foga con cui il suo passo correva veloce su quella strada polverosa e piena di pietre.

Appena fummo giunti nel luogo dove ti trovavi, mio Signore, ci fermammo e tu guardandomi fisso negli occhi mi dicesti: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; tu ti chiamerai Cefa, che significa Pietro".⁽²⁾ Da allora il mio nome cambiò, e non solo il nome, ma tu sai bene come quella pietra fosse allora ottusa e sorda sia nel cuore che nella mente. Subito però sentii che l'uomo che avevo di fronte portava con sé qualcosa di grandioso, di imperscrutabile. Nello stesso tempo mi colse nell'animo una sensazione strana, quasi un presentimento di morte che però subito si dissolse alla luce del tuo volto. Così mi ritrovai a seguirti lasciando il mio antico mestiere e i miei affetti più cari".

IV

Lasciò tutto Pietro. E non solo i suoi poveri averi di pescatore ma anche una famiglia e una sposa fedele che seguì anch'essa il Maestro. Forse anche per questo Gesù non fu insensibile ai suoi affetti, tanto da guarirne la suocera.

Accadde infatti che una volta il Nazareno, uscito dalla sinagoga, si recasse a casa di Pietro ed Andrea insieme a Giacomo e Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei con preoccupazione. Egli accostatosi la sollevò prendendola per mano e d'improvviso la febbre scomparve. Nel vedere quel prodigio i presenti furono presi da grande stupore ed anche da timore verso quell'uomo che scacciava i demoni e riusciva con il solo tocco della mano a guarire un'inferma. Dopo i primi momenti una grande gioia prese il sopravvento su tutto e la stessa suocera di Pietro, ormai ripresasi, volle alzarsi e si mise a servirli riconoscente.⁽³⁾

V

Essere testimone di eventi miracolosi aveva avuto per Pietro lo stesso effetto che poteva avere la vista di un secondo sole allo zenit. Un misto di meraviglia e di paura per quell'evento inspiegabile che annullava le leggi della natura.

Solo più tardi Pietro avrebbe compreso che i miracoli di Gesù erano il segno che il Salvatore era venuto per liberare l'umanità da un male ben più profondo di quello della carne, il male del peccato.

Ora la parabola della sua vita stava per chiudersi ed egli comprendeva il significato di tanti avvenimenti che avevano costellato i pochi anni insieme al Maestro.

Ripensò anche al loro incontro sul lago di Genèsaret e a tutta quella folla che faceva ressa intorno a lui per ascoltarlo. Le barche erano ormeggiate alla sponda dopo la pesca e Pietro era sceso e lavava le reti insieme ad Andrea e ai figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni.

Quello che sarebbe diventato il loro Maestro aveva predicato da solo nelle sinagoghe della Giudea e la sua fama era cresciuta giorno dopo giorno più di quella del Battista.

Quando la folla che lo aveva seguito si disperse Gesù chiese che tornassero in mare con lui nonostante in quel giorno le reti fossero rimaste praticamente vuote. Ebbene, uscirono in mare e raccolsero tanto pesce da dover chiedere l'aiuto dei compagni per raccogliarlo. Fu come un lampo, la forza di un turbine pervase Pietro e si trovò, sporco e sudato, inginocchiato di fronte al Maestro ad implorare di stargli lontano perché si sentiva figlio del peccato.

"Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini" gli aveva risposto il Messia. ⁽⁴⁾

VI

Le forze poco alla volta gli venivano meno e la luce si faceva sempre più fioca ai suoi occhi, giusto il tempo di ripercorrere altri anni. Da quando liberato dal carcere e dalla condanna a morte inflittagli da Erode abbandonò Gerusalemme per Antiochia dove rimase per sette anni guidando quella comunità di cristiani e poi, al tempo di Claudio, l'arrivo a Roma ove pose la propria sede apostolica e dove rimase per ben cinque lustri prima di essere appeso a quella croce. Un destino di martirio che in quei giorni lo accomunava a Paolo, prima persecutore e poi fratello nella fede, pieno di quella sapienza che il Signore gli aveva concesso con abbondanza.

Lui, come giudeo, crocifisso. Paolo, in quanto cittadino romano, destinato alla lama del carnefice.

Roma, caput mundi, la città eterna con i suoi colli e la sua potenza imperiale lo aveva accolto con il calore di coloro che avevano ascoltato la buona novella e ne avevano seguito l'insegnamento. Una testimonianza di fede che già aveva avuto modo di sperimentare nei luoghi toccati dal suo apostolato e in incontri indimenticabili, come quello con il centurione Cornelio.

Prima che il governo delle terre di Giuda passasse sotto Erode Agrippa⁽⁵⁾ era di stanza a Cesarea la coorte italica, una delle cinque dislocate in Palestina, formata da cittadini romani di origine italica. Al comando di una delle centurie della coorte vi era un uomo di nome Cornelio, persona pia e timorata di Dio come tutta la

sua famiglia. Un giorno, verso le tre del pomeriggio, ebbe una visione. Un angelo gli si presentò dicendogli: “Cornelio, le tue preghiere e le tue elemosine sono salite, in tua memoria, innanzi a Dio. E ora manda degli uomini a Giaffa e fai venire un certo Simone detto anche Pietro. Lo troverai presso un tal Simone conciatore la cui casa è sulla riva del mare”.⁽⁶⁾

Subito il centurione mandò a chiamare due dei suoi servi ed un soldato della cui fedeltà era certo e, dopo aver spiegato loro quanto gli era accaduto, li mandò a Giaffa. Qui in effetti essi trovarono Pietro e lo pregarono di seguirli. L’apostolo non fu affatto stupito nel vederli dato che poche ore prima aveva avuto una visione che gli aveva annunciato quell’incontro. Era infatti successo che mentre si trovava sulla terrazza a pregare gli era venuta fame e, mentre i suoi confratelli preparavano del cibo per lui, fu come rapito in estasi da una visione assai strana. Vide una tovaglia imbandita di ogni sorta di prelibatezza e udì una voce che lo invitava a mangiarne, ma Pietro si rifiutava di prendere quel cibo dato che non aveva mai mangiato senza essersi prima purificato. Questo infatti prescriveva la legge di Mosè. Ma la voce lo incalzò imperiosa: “Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo più profano”.⁽⁷⁾

Era il segno, il Signore non faceva preferenze di persone e il banchetto celeste non era solo per i Giudei ma per chiunque avesse accolto il Signore e praticato la giustizia, a qualunque popolo fosse appartenuto. Per questa ragione Pietro seguì gli emissari del centurione che nell’incontrarlo lo adoravano quasi si trattasse di un essere celeste. Ma egli li richiamò dicendo: “No, vi prego alzatevi! Anch’io sono uomo!”.

VII

"Amatevi ardentemente a vicenda con tutto il cuore, perché voi siete stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma da un seme incorruttibile, dalla parola viva e permanente di Dio. Poiché: Ogni carne è come l'erba e la sua gloria è tutta come il fiore dell'erba. Si secca l'erba e cade il fiore: ma la parola del Signore dura in eterno".⁽⁸⁾

Queste parole aveva detto ai suoi fratelli prima di essere trasferito in quelle carceri dove l’umido faceva marcire le ossa. Nella cella la luce filtrava debolmente, ma a sufficienza per distinguere il giorno dalla notte, l’alba dal tramonto. Quelle lunghe ore d’attesa scorrevano cadenzate proprio da quella penombra così diversa in ogni fase del giorno. Giunto a Roma tanti anni prima ne aveva apprezzato subito il clima mite e quelle giornate sempre mosse da una sottile brezza.

Così anche in prigionia, come durante il tempo del suo apostolato, il sole rinfran-

cava le sue stanche membra. La lunga attesa nella notte, la preghiera, e poi quei sottili raggi spezzati dal metallo delle inferriate attraversavano l'angusto spazio fino al pavimento. La sua mano ora li toccava lasciandosi accarezzare da quel piacevole calore. Era la vita che si riaccendeva a poco a poco; la stessa vita che, con il medesimo lento processo, lasciava quegli spazi al tramonto. Allora rimaneva il freddo della notte ed insieme a quello il presagio di un altro freddo tramonto, necessario tributo al contrappasso. Ed era proprio quell'attesa la cosa che in quei momenti lo disturbava di più. Ora però era giunto il momento supremo e i dubbi, le paure, le insicurezze che lo avevano afflitto nel corso degli anni sembravano essere svaniti, dissolti nel nulla.

"E' meglio soffrire, se questa è la volontà di Dio, facendo il bene, che facendo il male. Anche Cristo ha sofferto una volta per i peccati, il giusto per gl'ingiusti, per ricondurci al Padre, ma messo a morte quanto alla carne, fu reso alla vita quanto allo spirito"⁽⁹⁾ confidò a quei pochi che ebbero l'ardire di incontrarlo prima dell'estremo sacrificio.

"Anzi, rallegratevi per la parte che venite a prendere alle sofferenze di Cristo perché, quando apparirà la Sua gloria, anche voi possiate esultare e gioire. Se venite insultati per il nome di Cristo, dovete essere felici perché lo Spirito di gloria, che è lo Spirito di Dio, riposerà in voi".⁽¹⁰⁾

VIII

Pietro venne crocifisso a Roma tra il 67 e il 68.

Gli scavi sotto l'altare della Confessione nella Basilica Vaticana voluti tra il 1939 e il 1950 dal pontefice Pio XII permisero di portare alla luce i resti della "Memoria Petri", un piccolo monumento che indicava il luogo della sua tomba. Su quei resti era stata costruita la più grande basilica della cristianità.

(1) Vangelo secondo san Luca 22, 34

(2) Vangelo secondo san Giovanni 1, 42

(3) Vangelo secondo san Luca 5, 10

(4) Vangelo secondo san Marco 1, 29-31

(5) Dal 41 al 44 d.C.

(6) Vangelo secondo san Giovanni 10, 4-6

(7) Vangelo secondo san Giovanni 10, 15

(8) Prima lettera di san Pietro 1, 22-24

(9) Prima lettera di san Pietro 3, 17-18

(10) Prima lettera di san Pietro 4, 13-14



Tav. 4

Appeso a quella croce si sentiva ormai lontano dal mondo.

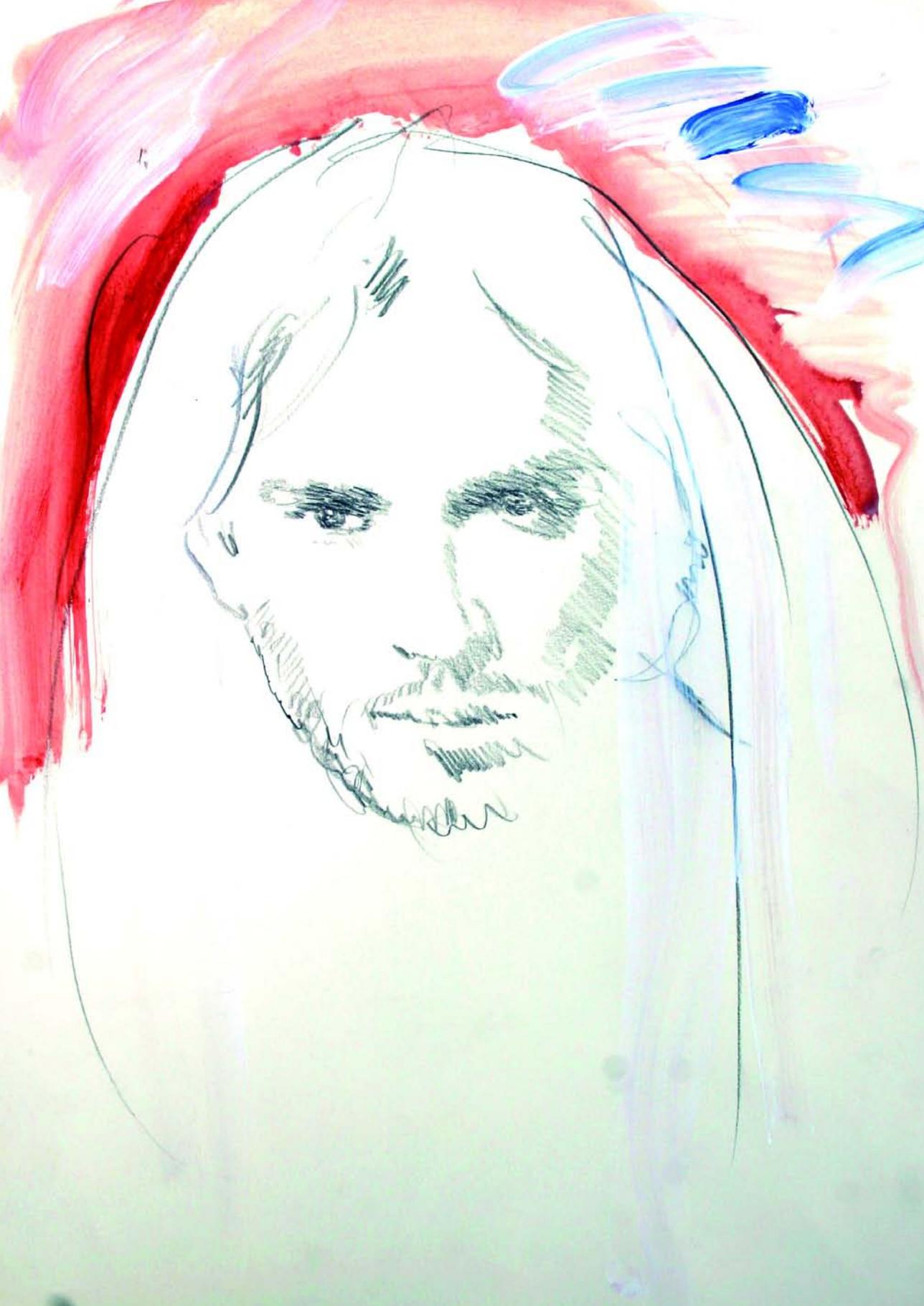
19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30

August 1900



Handwritten text, possibly a signature or date, in the bottom left corner of the collage.

Tav. 5
...aveva trovato le proprie fondamenta nel sangue dei martiri.



Tav. 6
...ti voltasti verso di me con uno sguardo interrogativo

3 - Giuda iscariota

I

Sembrava che quella notte non dovesse passare mai. Il campo del vasaio era lì, deserto, silenzioso, vuoto come vuoto era il suo animo quando ansimante, senza più fiato nei polmoni si era fermato in quel luogo. Sconvolto, in preda ad un rimorso infinito che gli batteva nel petto e nella testa come un timpano implacabile. Si guardò le mani, quelle mani apparentemente monde ed invece fradice del sangue dell'Agnello. E guardandole ripensò a quanto gli aveva detto Gesù quella sera stessa, prima che lui lo consegnasse ai soldati e ai farisei: "Quello che devi fare fallo al più presto!".⁽¹⁾

Sì era lui il figlio della perdizione, novello Caino, anzi molto di più.

"Colui che mangia il pane con me, ha levato contro me il suo calcagno"⁽²⁾ a quelle parole del Maestro i suoi compagni rimasero sbigottiti. Chi tra loro avrebbe compiuto una viltà così grande? Si guardavano l'un l'altro increduli cercando una risposta che potesse venire da uno sguardo cupo o da una ammissione di pentimento, alcuni tra loro addirittura pensarono ad una provocazione ma lui no. Lui era ben consapevole di quanto sarebbe successo di lì a poco e per questa ragione abbassò gli occhi non volendo incrociarli con quelli di un altro commensale. Poi quelle poche parole e quella frase che lo raggelò nello spirito: il Signore sapeva eppure lo lasciava andare, anzi lo incitava a far presto. E lui uscì, in quella stanza ormai non avrebbe più potuto resistere, non avrebbe più potuto levare lo sguardo verso gli altri. Era lui il traditore, era lui che aveva venduto chi in quegli anni gli era stato guida e maestro; nel quale aveva riposto la propria incondizionata fiducia e con il quale aveva condiviso momenti esaltanti. Ma che alla fine aveva quasi cominciato ad odiare non comprendendone le scelte, soprattutto quella di porgere sempre l'altra guancia anche a chi aveva soggiogato il loro popolo e lo teneva sotto il proprio sanguinario arbitrio.

II

"Camminavo sconvolto ma deciso a portare a termine il mio intento e dietro a me quella turba inferocita di sciacalli senza un padrone con le loro torce infuocate come

le fiamme dell'inferno. Camminavo guardando fisso davanti a me, non volevo che nulla potesse distrarmi o fermarmi ma forse era tale la mia vergogna che non avevo il coraggio di guardarmi intorno. Soprattutto non volevo rivedere i miei compagni di poche ore prima con i quali avevo condiviso i momenti più veri della mia esistenza. Ormai tutto era dietro le mie spalle, il tradimento mi aveva reso solo. Poi mi trovai dinnanzi a te, che mi stavi aspettando, e mi accostai per baciarti. "Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?" poi rivolgendoti verso la turba che ormai ci era intorno dicesti: "Siete usciti con spade e bastoni come contro un brigante. Ogni giorno ero con voi nel tempio e non avete steso le mani contro di me; ma questa è la vostra ora, è l'impero delle tenebre".⁽³⁾

"Di colpo mi sembrò di essere sprofondata in un baratro senza via d'uscita e proprio in quel momento ti voltasti verso di me con uno sguardo interrogativo, pieno di commiserazione. In quell'attimo in cui i nostri occhi si incrociarono mi resi conto di amarti e fui trafitto dal tuo sguardo misericordioso. Mi vergognai amaramente del mio peccato e corsi via piangendo".

III

Ora era solo. E sentiva quella solitudine come il più grande male del mondo. Nel campo del vasaio sembrava che il tempo si fosse fermato. Le ombre della notte avevano ormai ammantato ogni cosa. Solamente un albero là in fondo mostrava le sue forme rese scheletriche dalla siccità. Il vento che le muoveva leggermente ad ogni folata sembrava sibilare tra i rami formulando domande senza una possibile risposta.

"Il Signore sapeva del tuo tradimento ma ti ha lasciato libero di agire!" sembrava ripetere quel rado fogliame mosso dalla brezza e subito ripensò a quanto era accaduto mentre celebravano la Pasqua: "Uno di voi mi tradirà!"

Quelle parole gli erano impresse nel cuore come un marchio indelebile di scelleratezza. Sì, il Maestro sapeva.

"E' colui per il quale intingerò un boccone e gliene darò".⁽⁴⁾ Sentiva ancora l'amaro di quel pane al quale si era accostato. Il Maestro sapeva eppure non aveva cercato di fermarlo, lo aveva lasciato libero di compiere il più insano dei peccati: consegnare il Giusto ai cani affamati del sinedrio perché saziassero il loro odio e la loro brama di potere con le sue carni.

IV

Sei giorni prima della Pasqua Giuda e gli altri erano andati a Betània insieme a

Gesù e qui si fece una cena: Marta serviva i commensali tra cui vi era anche Lazzaro, il risuscitato dai morti. Mentre cenavano Maria che era sempre piena di attenzioni per il Maestro prese dell'olio profumato di vero nardo e lo cosparse sui suoi piedi asciugandoli dal prezioso unguento con i suoi capelli. Quella scena non fece altro che attizzare il tarlo del tradimento che lentamente stava scavando il cuore di Giuda. Così prima rimproverò la donna e poi rivolto al Signore gli chiese con tono di sfida: "Perché quest'olio profumato non è stato veduto per trecento denari per poi darli ai poveri?".⁽⁶⁾ Ma Gesù guardandolo fisso negli occhi gli disse: "Giuda, lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avrete me".

Fu allora che decise di consegnarlo alla furia dei suoi carnefici e per far questo andò dagli scribi e dai sommi sacerdoti che gli offrono del denaro tanto erano lieti di potersi sbarazzare di Gesù.

V

Ora, in quel campo abbandonato da Dio e dagli uomini, Giuda scontava la sua pena con la consapevolezza del suo turpe peccato.

Ripensava a quando bambino correva tra le braccia di sua madre, sempre pronta ad accoglierlo e a perdonarlo per le sue mancanze; al dolore che provava ogniqualvolta si sentiva oppresso da un'ingiustizia e a quel desiderio di vero bene che lo aveva animato negli anni della più florida giovinezza ed in quelli delle sue vigorose scelte di uomo.

Dov'erano finiti ora quegli ideali? Che fine avevano fatto le sue convinzioni più profonde, le sue verità incrollabili? A cosa lo avevano portato le sue scelte intransigenti sempre dominate dalla certezza di camminare sulla via del giusto?

Tutto era stato spazzato via da un turbine irruento come quello che stava abbattendosi su quel povero lembo di terra. La pace delle certezze si era trasformata nel lugubre delirio della consapevolezza di essere destinato alla dannazione eterna. Meglio sarebbe stato essere un niente nelle mani di Dio, eppure lui era stato fianco a fianco con il Figlio dell'Altissimo, lo aveva visto sorridere, adirarsi, soffrire le pene dello spirito, condividere il dolore degli altri, nutrirsi, chiudere gli occhi per il sonno della notte e risvegliarsi al mattino come ogni altro essere umano.

Il Messia era stato con lui e lui non solo gli aveva voltato le spalle ma lo aveva tradito. Ora per lui solo una pena altrettanto giusta meritava di essere portata a compimento.

VI

Lentamente prese una corda, si avvicinò a quell'albero spoglio di fronde, legò in alto la corda, salì un poco sul tronco afferrando un robusto ramo, poi con le lacrime agli occhi fece un cappio e vi infilò la testa.

Infine gettò lontano il sacchetto contenente i trenta denari del tradimento che gli bruciavano tra le mani come il fuoco della gheenna e si lasciò cadere in un gesto liberatorio. Senza un gemito. La corda si tese in un secco rumore di staffile e il corpo esanime prese a dondolare lentamente. Ora tutt'intorno era tornato il silenzio, nessun rumore, nessun singhiozzo. Solo le cupe ombre della notte a coprire quell'orrore e quella colpa infinita.

VII

*"Dall'abisso a te grido, o Signore,
Signore ascolta la mia voce:
alla mia voce che ti implora
amoroso accosta le orecchie tue.*

*Se tu guardi alle colpe, Signore,
potrà qualcuno resistere, o Dio?*

*Ma presso di te è il perdono
che ci irradia del tuo timore"⁽⁶⁾*

VIII

Così Giuda andò ad impiccarsi a quell'albero nel campo del vasaio. Quel lembo di terra verrà poi acquistato dai capi del sinedrio e prenderà il nome di "campo del sangue" e lì troveranno dimora le tombe degli stranieri.

Da allora l'albero di Giuda in primavera si veste interamente di rosa per ricordare quel sangue.

(1) Vangelo secondo san Giovanni 13,27

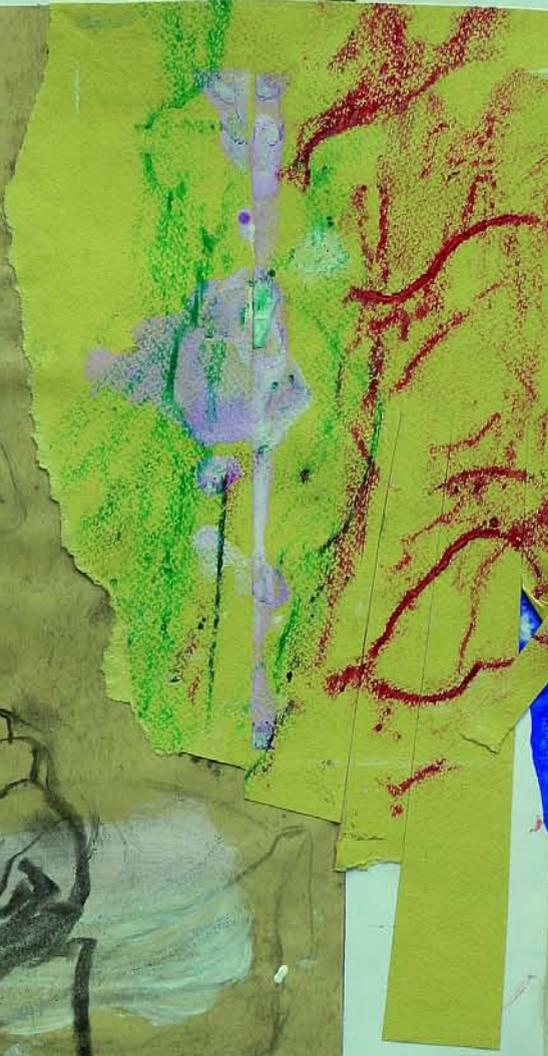
(2) Salmo 40, 10 citato nel vangelo di san Giovanni 13, 18

(3) Vangelo secondo san Luca 22, 48; 22, 32-33

(4) Vangelo secondo san Giovanni 13, 26

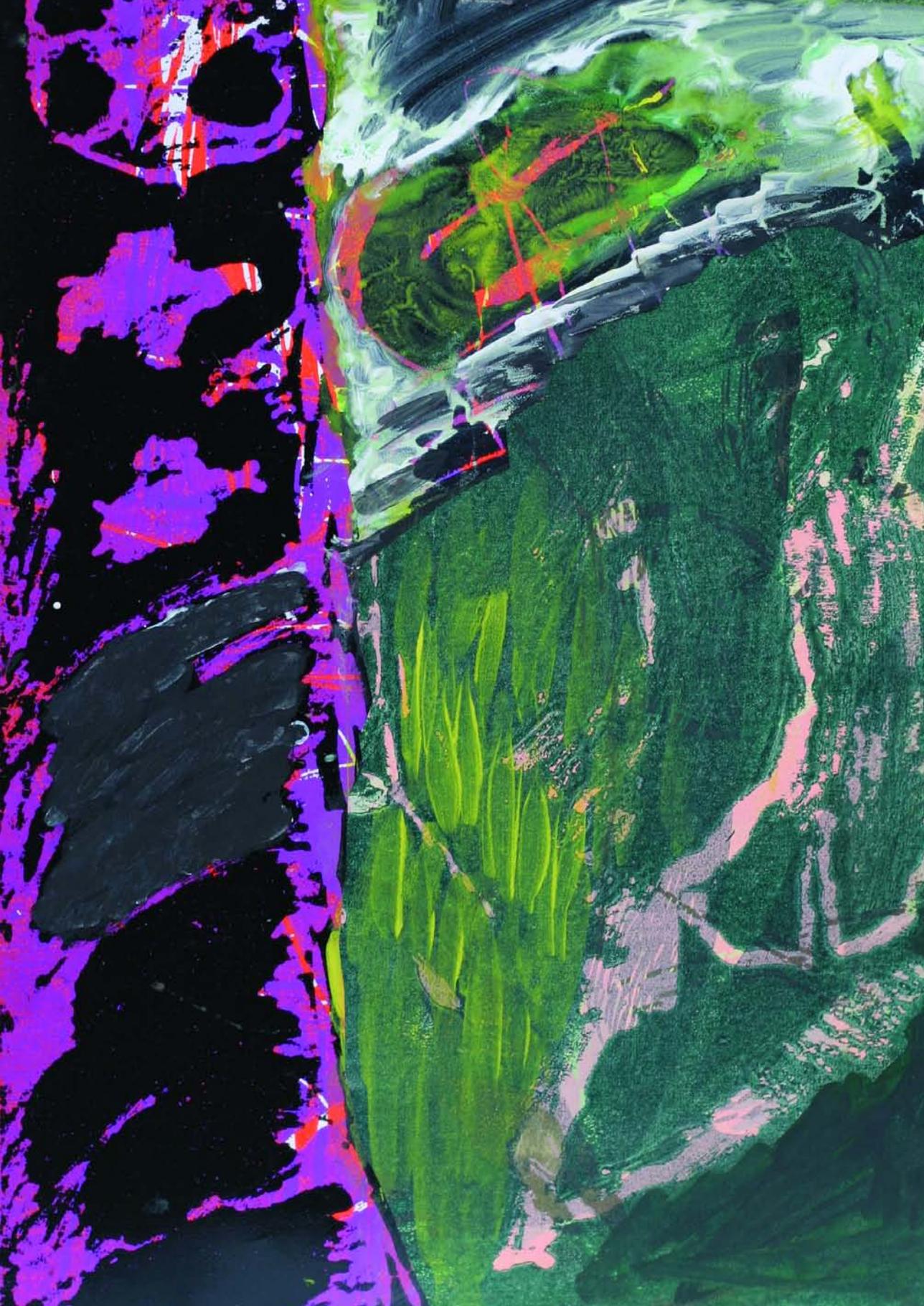
(5) Vangelo secondo san Giovanni 12, 5

(6) Salmo 130, 1-4



Tav. 7

Poi mi trovai dinnanzi a te, che mi stavi aspettando, e mi accostai per baciarti.



Tav. 8

La corda si tese in un secco rumore di staffile
e il corpo esanime prese a dondolare lentamente.

4 – Matteo

I

“Dopo ciò egli uscì e vide un pubblicano di nome Levi seduto al banco delle imposte, e gli disse: “Seguimi!”. Egli lasciando tutto, si alzò e lo seguì”⁽¹⁾

Quanti anni erano passati da quel giorno? Il susseguirsi di avvenimenti sconvolgenti aveva dilatato il tempo ma a ben vedere gli anni erano trascorsi talmente in fretta da non dargli la consapevolezza che i capelli sul suo capo erano ormai bianchi e radi. Eppure Matteo non poteva dimenticare quell'incontro. Fu come un turbine che, senza nessun preavviso, lo avvolse e se lo portò via.

Da allora aveva ripensato mille volte a quell'evento, alla sua vita precedente fatta di gesti sempre uguali, distaccati, quasi assenti. A quel sentirsi insoddisfatto pur nella carica che ricopriva: pubblicano e gabelliere.

Levi, questo allora era il suo nome, era un appaltatore delle imposte o meglio un portitor un semplice impiegato, un esattore incaricato dal portorium di Cafarnao di riscuotere i dazi a nome di Erode Antipa. Il danaro, il potere. La possibilità di possedere cose che altri non avrebbero potuto sfiorare nemmeno da lontano, il desiderio di arricchirsi e magari un giorno di diventare egli stesso appaltatore.

Per questa ragione svolgeva il suo mandato con scrupolo e attenzione, curando di essere sempre ligio ai doveri del proprio compito ma completamente distaccato e quasi disturbato da quella pletora di reietti che gli stava di fronte; come se il suo ruolo di esattore gli desse un'aura di superiorità o di potere che in definitiva non aveva affatto se non per la carica che ricopriva in quel momento.

II

Il loro incontro avvenne a Cafarnao. La città godeva allora di una certa importanza, vicina alla grande strada battuta dalle carovane provenienti dalla Siria. Per questa ragione in essa vi erano un presidio di soldati romani e un ufficio per l'esazione delle imposte. Proprio lì Levi svolgeva il suo mandato e lì incontrò il Messia.

Fu una folgorazione. Bastò che il Maestro facendogli incontro pronunciasse quella parola: “Seguimi”, ed egli lasciò tutto e lo seguì. Non sollevò neppure la

seggiola sulla quale stava seduto, caduta a terra per l'impeto con cui si alzò. Non ascoltò neppure le grida di richiamo di chi gli stava accanto; subito lo pervase una gioia infinita, il Messia lo voleva tra i suoi. Ecco cosa cercava realmente, nessun denaro, nessuna gloria umana avrebbero potuto sovrastare quel momento di abbandono fiducioso.

La sua gioia era così grande che decise di far preparare un gran banchetto a cui invitò le persone a lui più care ma anche i suoi increduli compagni di lavoro. Una tavola che scandalizzò. I farisei, infatti, vedendo che a quella mensa fatta di pubblicani e di peccatori si era seduto anche Gesù dicevano: "Come mai egli mangia e beve in compagnia di pubblicani e peccatori?". Ma Gesù rispose loro: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori".⁽²⁾

III

"Ben nota era la cupidigia di noi pubblicani che avevamo il diritto di frugare i bagagli e le persone. Sentivo la tentazione del guadagno e l'attrazione del denaro. Ma capii ben presto l'insegnamento del mio Maestro. Oggi lo stesso insegnamento lo dono a te, mia principessa" la quiete di quel luogo in terra d'Etiopia nella quale lo aveva portato il suo apostolato sembrava ben diversa dalla sua terra d'origine, la Palestina che ormai aveva lasciato da molti anni.

Aveva percorso molte strade Matteo, annunciando in ogni località che toccava nel suo peregrinare la buona novella. Una predicazione che volle per prima offrire ai Giudei scrivendo per loro un libro nel quale aveva descritto dettagliatamente i fatti dei quali era stato diretto testimone. Avvezzo alla penna lo era fin dai tempi del suo lavoro di gabelliere ma quella decisione così importante e liberatoria gli fu ispirata da un sogno o da una visione. Nemmeno lui lo sapeva con certezza. Sta di fatto che mentre ancora si trovava nella terra di Giuda, una sera nella quale le sue membra erano stanche ed egli se ne stava quasi rannicchiato in un angolo della stanza a pochi passi dal focolare acceso, quello che a lui sembrò un angelo del Signore lo aveva sollecitato a mettere su uno scritto gli avvenimenti di cui era stato testimone. Ed essendo soprattutto un uomo pratico, legato al contingente, aveva voluto che il suo racconto fosse il più semplice possibile. Una narrazione fatta per gli uomini del suo tempo e dei tempi futuri. Tempi che per la sua gente, ancora una volta, sarebbero stati di lutti e di diaspora. Tempi che avrebbero visto di lì a poco la sua venuta nella lontana terra d'Etiopia.

IV

Quello però non fu il suo unico viaggio. Prima di allora aveva visitato altri luoghi dove erano sorte antiche civiltà anch'esse ormai schiacciate sotto i calzari dei legionari di Roma. Non contento del suo peregrinare si era addirittura spinto verso sconosciute isole del nord, continuamente battute dal vento e da una pioggia insistente che contribuiva a dare al paesaggio un magico tappeto verde ben diverso dalla petrosa terra di Palestina.

Persino i volti degli abitanti di quelle lande brumose e lontane presentavano aspetti talmente differenti da balzare subito alla vista. Quel sole che così difficilmente lasciava trasparire i suoi raggi tra quelle nuvole bigie aveva invece dorato in maniera perenne i loro capelli e l'azzurro di quel mare sempre mosso dai flutti si era stampato nell'iride dei loro occhi.

Anche a quelle genti che tra loro interloquivano con un linguaggio gutturale ed aspro Matteo aveva predicato il suo vangelo lasciando ad altri il compito di proseguire la sua missione. Da lì era ripartito in direzione del sorgere del sole, seguendo le carovaniere che lo avrebbero in seguito portato nell'antico regno della regina di Saba. Anche lì avrebbe incontrato dei fratelli a cui annunciare la lieta novella.

In breve tempo Matteo portò alla conversione il re Egitto grazie soprattutto alla figlia del monarca, la bella Ifigenia. Giunto in terra d'Africa infatti gli fu annunciato che la giovane principessa da tempo era molto malata e che a nulla erano valse le cure dei dotti medici di corte e neppure di quelli mandati a chiamare nei regni vicini. Fu probabilmente per questo che il re acconsentì a lasciar visitare la figlia a Matteo che riuscì in breve a guarirla soprattutto con la forza delle sue preghiere. Ma quella di Ifigenia fu prima di tutto una guarigione spirituale. Del resto i buoni frutti nascono soprattutto in un albero che ha già buone radici e le radici della giovane etiopie erano fatte di bontà e di ascolto. Così il suo cuore non fece nessuna fatica ad accogliere le parole dell'apostolo.

V

“La vita e tutto su questa terra rimpiccioliscono se messi di fronte alla grandezza del Creatore che ci è Padre e sta nei cieli” aveva spiegato al re ed alla figlia e il monarca volle approfondire quanto Matteo gli stava dicendo.

*“Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.”*

*Beati gli afflitti,
perché saranno consolati.
Beati i miti,
perché erediteranno la terra.
Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.
Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per causa della giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli”.*⁽³⁾

“Allora, Matteo, il mio spirito non sarà mai beato”. Commentò Egipo ascoltando il racconto di quando Gesù aveva predicato sulla montagna.

“In me vi è la voglia di primeggiare, aborro le afflizioni di questa terra e tengo lontani i loro richiami coprendoli con le vuote risa di inutili giochi.

Il mio è un animo duro da governare, fortemente votato all’ira e pronto a schiacciare sotto il suo piede ogni tipo di giustizia che in qualche modo possa ledere una mia anche nascosta ambizione.

Non conosco la misericordia, porto con me l’astio di anni che si rinnova ogniqualvolta ripenso ad un torto subito o a un’offesa patita ed il mio cuore è pieno di turpi desideri che soddisfino la mia carne.

La pace poi non alberga nel mio spirito giacché ogni motivo di divisione non fa che rafforzare il mio potere.

Io sono la giustizia e io il persecutore, poiché è mia la vita e la morte su questa terra d’Africa e su quanti la popolano.

Per me quindi, Matteo, non vi è speranza?”.

VI

“Non temere, mio re” gli rispose Matteo “un giorno i farisei che volevano cogliere in fallo Gesù nei suoi discorsi gli chiesero se era lecito pagare a Cesare il tributo che pretendeva ed egli che bene conosceva la loro malizia non si fece tentare. Visto che il denaro d’argento di Tiberio recava l’immagine dell’imperatore

sentenziò: 'Date a Dio quello che è di Dio e a Cesare quello che è di Cesare'.⁽⁴⁾
Sii quindi un re giusto verso il tuo popolo ma sii anche un figlio fedele verso il nostro Padre comune e pregalo di concederti sempre lo spirito della sapienza come lo stesso Salomone, di cui pure voi siete eredi, chiedeva”.

*“... e venne in me lo spirito della Sapienza.
L’ho preferita a scettri e troni,
e stimai un nulla le ricchezze
in confronto di lei.
Né la misi alla pari con le pietre preziose,
perché tutto l’oro di fronte a lei
non è che arena
e l’argento in suo paragone,
è spregevole fango.
L’amai più della salute e della bellezza,
e la preferii alla luce del sole,
poiché lo splendore che da essa promana
non conosce tramonto”.*⁽⁵⁾

VII

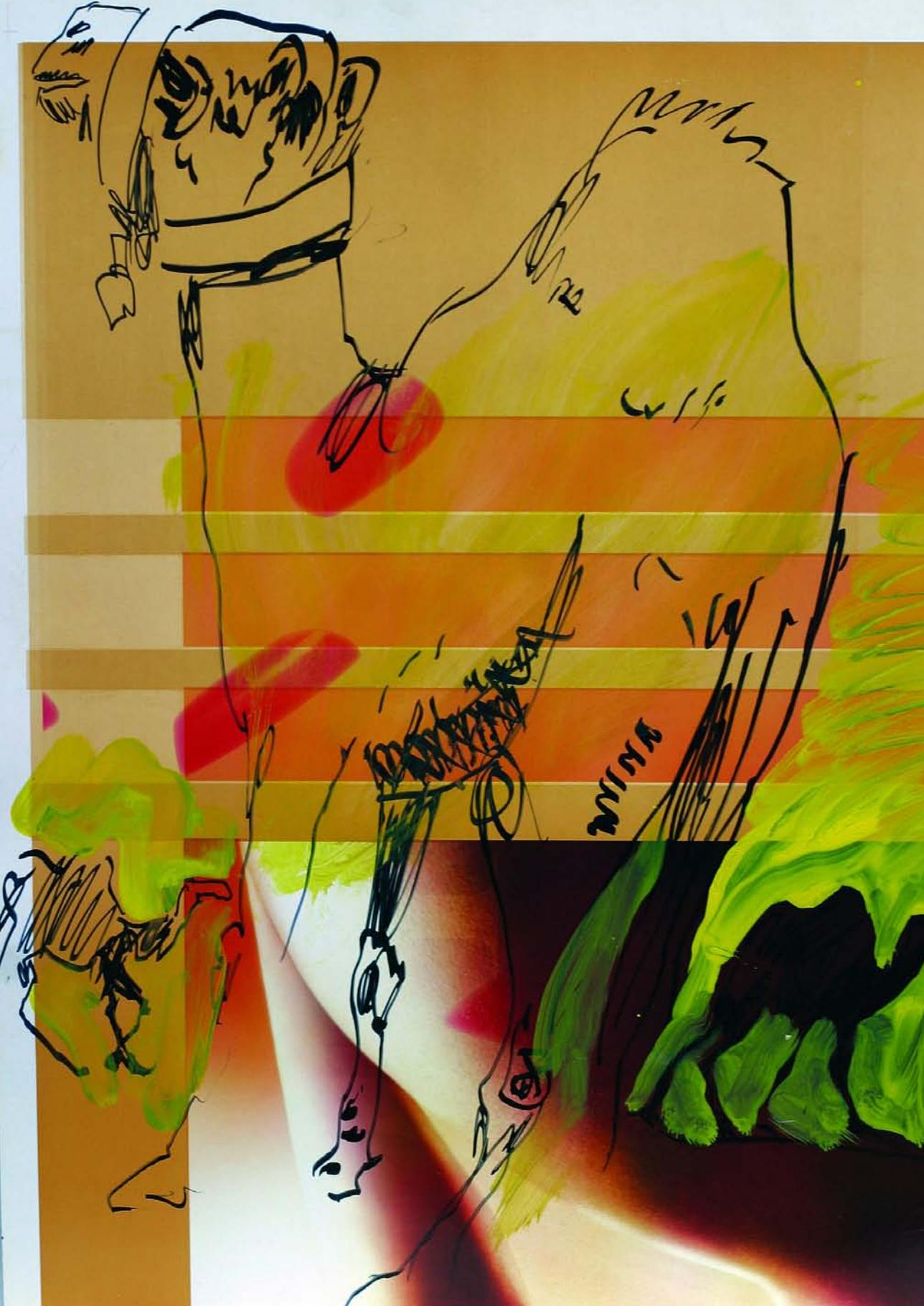
Morto il re sul trono salì Hirtaco che mal sopportava l’avvento della nuova fede preferendo ad essa i precedenti idoli pagani. Ma il successore di Egipo non si accontentava del potere raggiunto, per coronare ancor più la sua grandezza a quel punto mancava solamente una cosa, impalmare una principessa di sangue reale che fosse amata dal popolo per la sua bontà ed ammirata per la sua bellezza. Le sue mire caddero quindi su Ifigenia, la quale però desiderava consacrare a Dio la sua verginità. Per convincerla alle nozze il re chiese a Matteo di intercedere per lui ma l’apostolo sostenne Ifigenia nelle sue scelte inimicandosi i favori del monarca. Così Hirtaco lo fece uccidere dai suoi sicari mentre celebrava i sacramenti. Nonostante quel fatto luttuoso Ifigenia non volle piegarsi al volere del re omicida ma donò tutti i suoi beni ai poveri ritirandosi in preghiera e facendo costruire una chiesa dedicata al santo che le aveva indicato la via della fede. Al suo esempio guardarono i primi cristiani d’Etiopia che videro in Matteo un faro di pronta obbedienza per aver seguito subito il Messia, di liberalità per aver abbandonato ogni cosa, di umiltà per essersi sempre presentato non come uno dei Dodici ma con il semplice appellativo de “il pubblicano”.

VIII

Matteo venne martirizzato nella città di Tarrum in Etiopia dopo numerosi viaggi e predicazioni in Persia, nel Ponto, in Macedonia e, secondo certi autori, anche in Irlanda.

Il suo corpo dopo varie vicissitudini venne traslato a Paestum e dal 954 è custodito a Salerno. A questo proposito il 18 settembre 1080 papa Gregorio VII scriveva una lettera a sant'Alfano arcivescovo di Salerno per felicitarsi con lui del ritrovamento del corpo dell'apostolo che da allora riposa ed è venerato nella cripta della cattedrale.

- (1) Vangelo secondo san Luca 5, 27-28
- (2) Vangelo secondo san Marco 2, 16-17
- (3) Vangelo secondo san Matteo 5, 3-10
- (4) Vangelo secondo san Matteo 22, 19-21
- (5) Libro della Sapienza 7, 7-10



Tav. 9
...seguendo le carovaniere...



Tav. 10
...nell'antico regno della regina di Saba.

5 - Giacomo di Alfeo

I

Sotto la croce non aveva avuto il coraggio di presentarsi e di questo si rammaricava. Soltanto il giovane Giovanni ne era stato capace. Anche sua madre, Maria di Cleofa, non aveva avuto paura e, noncurante delle guardie e delle grida ostili e di scherno della folla, aveva voluto accompagnare il Cristo sul colle appena fuori le mura di Gerusalemme. Eppure Giacomo era stretto da vincoli di sangue con Gesù. Sua madre infatti era cognata di Maria, ma questa parentela e la comunione di intenti e di beni di quei tre anni erano state messe in secondo piano dagli ultimi eventi.

Ora però per lui si aprivano giorni nuovi, quelli che lo avrebbero visto primo vescovo di Gerusalemme, la città santa per eccellenza.

Giacomo detto il minore, “il giusto”, godeva di grande autorità non solo tra i giudei. Il suo nuovo ministero non lo aveva privato però della sua aspirazione ascetica. Per questa ragione rimaneva giorni e giorni da solo a riflettere, a pregare. Nel silenzio. Perché era il silenzio la condizione ideale per ascoltarsi dentro.

La città era fatta di mille suoni, mille rumori, mille linguaggi che si intrecciavano mescolandosi in una continua nenia a volte ossessiva. Era la nuova Babele che offuscava le menti e prometteva benessere nel corpo ma non nello spirito. Una Babele che ben presto avrebbe alzato i suoi lamenti per essere definitivamente zittita nel sangue.

Bisognava uscire. Lasciare quel clamore e rimanere soli. In quei momenti si ricaricava e ritornava ritemprato ai suoi compiti e ai suoi fratelli, pronto ad offrire sempre una parola di conforto a chi soffriva. Ma anche pronto a professare con forza la propria fede e le proprie convinzioni.

II

Accadde che, visto il suo comportamento ascetico, qualcuno si interrogasse sulla necessità di compiere buone azioni. Per questa ragione un giorno gli domandarono: “Simoniti e Nicolaiti dicono che non c’è bisogno d’opere buone ma basta la fede per salvarsi”.

“Mi sono battuto contro questa rovinosa idea!” controbattè il Giusto.

“La fede è vana senza le opere.⁽¹⁾ Cosa serve ad uno dire di aver fede se non ha le opere? Se un fratello o una sorella sono nudi e privi del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: ‘Andate in pace, riscaldatevi, nutritevi’ senza dar loro il necessario per il corpo, a che giova? Così è della fede: se non ha le opere è morta in se stessa”.⁽²⁾

Ascoltato ciò alcuni asserivano di essere sulla via della giustizia dato che avevano fede ed operavano secondo i dettami del vangelo, ma Giacomo li ammoniva: “Non vogliate essere in molti a far da maestri, tutti manchiamo in molte maniere. Chi vuole davvero essere saggio lo dimostri con opere di buona condotta, unite alla dolcezza che è propria della sapienza. La sapienza che viene dall’alto in primo luogo è pura, poi pacifica, indulgente, conciliante, piena di misericordia e feconda di buoni frutti”.⁽³⁾

III

La sapienza era entrata in lui senza che egli avesse fatto nulla per riceverla. Così almeno gli pareva ogni volta che dava risposta ad un quesito. La stessa cosa gli parve di percepire quando fu spinto a scrivere una lettera ai giudeo-cristiani dispersi tra nazioni pagane per dar loro forza durante le persecuzioni e per rafforzarli nella convinzione di conformare la propria vita alla dottrina. La giustizia e la carità erano i pilastri della sua condotta poiché, diceva, non ci si salva con la dottrina e la scienza ma con la virtù.

Quale dottrina poteva infondere nel suo cuore una fede salda come quella che sentiva di possedere? E quale scienza poteva dare una spiegazione chiara e razionale alla sua esistenza, a quella di tutto quanto era intorno a lui, alle leggi che regolavano il moto dell’universo come quelle del fiorire di un bocciolo?

Pensava spesso a queste cose ed era turbato dal fatto che lui, proprio lui, un povero ebreo di Galilea, era stato testimone della venuta del Messia, il salvatore del mondo. E che lo stesso Messia una volta risorto prima di mostrarsi ai Dodici avesse deciso di presentarsi a lui ⁽⁴⁾ indicandolo come vescovo di Gerusalemme: “Tu sarai il primo pastore di questa terra di Palestina”.

IV

Giacomo seguiva con scrupolo il suo mandato ammaestrando in spirito e santità e curando di non dire parole di troppo.

“Osservate: anche le navi, che pure sono così grandi e vengono spinte da venti

impetuosi, son dirette da un piccolo timone, a volontà del timoniere. Così la lingua: è un piccolo membro, ma si vanta di grandi cose. Osservate: una scintilla, tanto piccola, può incendiare una selva immensa. La lingua nessuno l'ha mai potuta domare, con essa benediciamo il Signore e con essa malediciamo gli uomini. Dalla medesima bocca escono benedizioni e maledizioni, ma non dev'essere così".⁽⁵⁾

Molti infatti guardavano alla fede dei propri confratelli giudicandone in modo malevolo il comportamento mentre altri chiedevano ragione di certe voci su un ravvedimento di Saulo di Tarso che da ardente fariseo e persecutore delle prime comunità cristiane pareva fosse divenuto egli stesso cristiano ed ora annunciava la lieta novella, un annuncio del quale secondo alcuni non poteva essere degno. C'era anche chi pensava che il suo fosse un ravvedimento creato a regola d'arte per entrare nel cuore delle comunità, conoscerne gli affiliati, i luoghi di incontro e successivamente intervenire con il consueto odio per snidare e sterminare quegli innocenti. Ma Giacomo li rimproverava per quelle mormorazioni poiché, diceva, "nulla è impossibile a Dio".

Venuto proprio in quegli anni a Gerusalemme, Saulo cercava un contatto con i discepoli ma tutti, ricordando la ferocia con cui aveva perseguitato i cristiani avevano paura di lui credendo che il suo fosse un perfido tranello per nuove e più dolorose persecuzioni. Ma un discepolo, Barnaba, lo prese con sé e lo presentò a Pietro e a Giacomo ⁽⁶⁾ ed egli davanti al focolare narrò della sua conversione.

V

Sulla strada che lo stava per portare a Damasco una voce imperiosa si frappose tra lui e il suo cammino: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". Paolo cercava di capire da dove venissero quelle parole ma proprio allora il cavallo, impaurito come lui da quella voce, lo disarcionò. "Chi sei?" chiese sconvolto una volta caduto a terra. "Sono Gesù, che tu perseguiti. Ora entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare".

Di colpo tornò il silenzio e la cupa notte divenne ancor più cupa. Paolo si alzò, ma i suoi occhi non potevano più vedere, quella luce abbagliante lo aveva accecato per sempre; così almeno gli parve in quel momento e nei giorni che seguirono. A quel punto si fece guidare per mano da quanti avevano assistito ammutoliti a quell'evento. Rimase per giorni solo tra le sabbie del deserto, poi tornò verso Damasco dove venne accolto da una comunità di quei cristiani che intendeva per-

seguire. Con loro acquistò la fede e con la fede riottenne anche la vista. Erano passati tre anni da quei fatti e in quel periodo Paolo aveva testimoniato a quanti erano entrati in contatto con lui la propria conversione. Ma il suo spirito lo chiamava altrove, ripartì perciò da Gerusalemme per andare in Siria e in Cilicia e da là fece ritorno soltanto quattordici anni dopo, accompagnato sempre da Barnaba e dal greco Tito che pur essendo cristiano non venne circonciso come d'uso tra gli ebrei. Paolo infatti volle togliere ogni pretesto di insegnare la necessità della legge mosaica da cui Gesù li aveva liberati. Per questa ragione si presentò davanti a Pietro, Giacomo e Giovanni per chiedere se i suoi insegnamenti andavano contro la parola del Signore ed essi gli confermarono l'inutilità delle pratiche giudaiche.

Giacomo capì che a Paolo era stato affidato in modo speciale l'apostolato tra i Gentili, ossia gli incirconcisi, quelli non appartenenti al popolo eletto. Lo confermò quindi nella sua missione e questi, di nuovo, partì da loro.

VI

Partito Paolo, Giacomo proseguì nel suo mandato, tenendo per altri quindici anni la sede di Gerusalemme con tanta prudenza e santità.

A lui solo era permesso di entrare nel santuario, le sue vesti pertanto erano di lino e non di lana. Entrava solo nel tempio e restava genuflesso per ore, sempre a chiedere il divino perdono per il popolo, di modo che la pelle dei suoi ginocchi si era incallita come quella del cammello per il continuo stare prostrato a chiedere aiuto per la sua gente.⁽⁷⁾

Deciso ad ammonire i mali del mondo, le sue parole il più delle volte erano affilate come la lama di una spada e questo poco a poco gli provocò l'astio dei ricchi e dei potenti.

“Ed ora a voi o ricchi! Piangete, gemete per i guai che cadranno sopra di voi. Le vostre ricchezze si son putrefatte e le vostre vesti son rose dalle tarme. Avete ammassato tesori negli ultimi giorni! Ecco! La mercede di quegli operai che hanno mietuto i vostri campi e che avete loro frodato grida, e il grido dei mietitori è giunto fino agli orecchi del Signore”.⁽⁸⁾

Parole dure più della pietra che si infrangevano su coscienze altrettanto dure, infastidite da quegli insegnamenti.

VII

“Io sono la porta delle pecore. Tutti quelli che son venuti prima di me sono ladri

e assassini: ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta. Chi per me passerà sarà salvo; entrerà ed uscirà e troverà pascoli".⁹⁾

Giacomo spiegò loro rifacendosi alle parole di Gesù che era quello il Salvatore venuto per redimere il mondo. Molti, compresi diversi capi, cedettero alle sue parole e questo provocò nuovo malcontento tra scribi e sacerdoti preoccupati che il popolo pensasse a Gesù come al Messia tanto atteso per generazioni. Andarono quindi da Giacomo chiedendogli di essere più chiaro e di correggere la credenza che si andava diffondendo circa l'avvento del Messia: "Noi ti crediamo, Giacomo, poiché tu sei un uomo giusto" e lo invitarono a spiegare alla folla dall'alto del tempio il vero significato delle sue parole. In quei giorni si celebrava la Pasqua ed una moltitudine di persone si trovava a Gerusalemme così scribi e farisei fecero salire Giacomo fin sul pinnacolo del tempio da dove si dominava la città e le terre vicine e gridando lo interrogavano: "Tu che sei un uomo giusto, spiega a noi e a quanti ti ascoltano quale è il vero significato delle parole di Gesù il crocifisso". E Giacomo a gran voce: "Perché mi interrogate sul Figlio dell'uomo, nostro Signore e Salvatore che siede in cielo alla destra di Dio e tornerà sulle nubi del cielo?". A queste parole anche scribi e farisei salirono sul pinnacolo più alto e preso Giacomo lo scagliarono di sotto per ucciderlo una volta per tutte. L'apostolo però non morì ma rimase a terra con entrambe le gambe spezzate in più punti. Vedendo che neppure quella caduta lo aveva ucciso cominciarono a lapidarlo ed egli in ginocchio si mise a pregare: "Ti supplico, o Signore, Dio e Padre, perdona ad essi, perché non sanno quello che fanno". A quel punto un qualcheraio che si trovava tra loro, prese il legno con cui batteva le vesti e percosse Giacomo sulla testa fino a farlo morire. Il Giusto era talmente benvenuto che la sua morte fu indicata come causa di sventura per l'intero popolo ebreo che dopo pochi anni da quei fatti avrebbe subito oltraggio e rovina con la caduta di Gerusalemme e la distruzione del tempio per mano delle legioni di Roma.

VIII

Giacomo venne fatto martirizzare dal sommo sacerdote Hanan che attuò il suo intento approfittando dell'intervallo tra la morte del procuratore Festo e l'arrivo del suo successore Albino nella Pasqua del 62. L'apostolo venne sepolto "iuxta tempora" nello stesso luogo dove era stato lapidato e bastonato. Il re Agrippa per quella scellerata uccisione esautorò Hanan dal sommo pontificato che deteneva da appena tre mesi. Nel VI secolo, sotto Pelagio I, le reliquie di Giacomo

furono trasferite a Roma nella chiesa dei Santi Apostoli. La testa del santo è conservata e venerata nella cattedrale di Ancona.

- (1) Lettera di san Giacomo 1, 3
- (2) Lettera di san Giacomo 2, 14-17
- (3) Lettera di san Giacomo 3, 1 e 13 e 17
- (4) Lettera di san Paolo ai Corinti 15, 7
- (5) Lettera di san Giacomo 3, 4-6
- (6) Lettera di san Paolo ai Galati 1, 18
- (7) Eusebio, Hist. Eccl., II, 23, 8
- (8) Lettera di san Giacomo 5, 1-4
- (9) Vangelo secondo san Giovanni 10, 7-9



Tav. 11

Rimase per giorni solo tra le sabbie del deserto, poi tornò verso Damasco...

6 – Mattia

I

Scoppiata dopo alcuni anni dalla morte di Giacomo l'insurrezione giudaica contro l'oppressore romano, il senato di Roma mandò in terra di Palestina un generale di nome Vespasiano, accompagnato in quella campagna dal figlio Tito Flavio. Quest'ultimo si distinse con la conquista di diverse città ribelli: da Iapha alla fortezza di Iotapata, da Tarichea a Gamala.

Passarono pochi anni e Vespasiano fu acclamato imperatore dalle sue legioni,⁽¹⁾ per questa ragione ritornò a Roma lasciando al figlio il compito di concludere la guerra e di riportare la Giudea sotto il dominio dell'aquila imperiale.

Per perseguire questo intento era indispensabile la capitolazione di Gerusalemme che Tito assediò in modo accorto, attuando un piano di conquista condotto attraverso fasi successive in grado di fiaccare la resistenza degli occupati.

La città era al pieno del proprio splendore con una popolazione di oltre ottocentomila abitanti, la maggior parte dei quali trovò la morte per gli stenti del lungo assedio. Una volta conquistata Gerusalemme i superstiti vennero in parte sterminati ed in parte mandati schiavi nelle scuole dei gladiatori, nelle miniere o riservati per il trionfo di quello che ormai era l'*imperator designatus*.⁽²⁾

Ma nessun lutto né nefandezza dei giorni successivi alla caduta della città fu più grande della distruzione del tempio. Si narra che il futuro imperatore avesse ordinato alle sue milizie di risparmiare dalle fiamme quel luogo sacro o di salvarne almeno l'interno, ma il fuoco distrusse ogni cosa mentre fuori da quelle mura imperversava la carneficina. E a lutto si aggiunse lutto, a lacrima nuova lacrima, all'odio altro odio.

II

In quei giorni luttuosi Mattia era lontano dalla città, al riparo tra le rocce del deserto.

Egli era il prescelto. In quegli anni aveva seguito Gesù e gli apostoli che stavano con lui. Era diventato uno dei settantadue discepoli segnalandosi per zelo e capacità.

Dopo l'ascensione del Signore, su proposta di Pietro, essendo rimasto vacante il posto di uno degli apostoli a causa del tradimento di Giuda, venne deciso di eleggere a questo ministero uno tra coloro che erano stati costantemente vicini a Gesù. "Bisogna che tra gli uomini, che furono con noi tutto il tempo nel quale il maestro uscì ed entrò di mezzo a noi, a cominciare dal battesimo di Giovanni sino al giorno in cui egli fu da noi assunto, uno sia testimone con noi della sua risurrezione" disse Pietro.⁽³⁾

Tra i tanti candidati due nomi vennero proposti dalla comunità: quello di Giuseppe figlio di Sabba, detto il Giusto e Mattia il cui nome significa "dono del Signore". E fu quest'ultimo a ricevere in dono il grande privilegio di essere annoverato tra i Dodici. La nomina non avvenne per votazione ma per sorteggio giacché doveva essere Dio stesso ad indicare il prescelto: "Mostraci tu, o Signore, colui che hai eletto!".

III

"Mi sembrava impossibile che la scelta fosse caduta su di me. Me ne sentivo indegno ma soprattutto sentivo gravare sulle mie spalle il peso di una responsabilità che avevo paura di non saper sopportare.

Pietro, Andrea, Giovanni e tutti gli undici mi si fecero intorno abbracciandomi come un fratello e in quell'abbraccio colsi un volere divino. Un segno di accoglienza, di bontà, di misericordia. Poi il mio pensiero corse a Giuda e alla scelleratezza del suo gesto. A quel bacio e a quella fine miseranda. Solo. Lontano da tutto e da tutti.

No, nessuno l'aveva dimenticato. Persino Pietro dietro quell'aspetto ruvido e deciso ero certo che in quei giorni lo aveva ricordato al Padre pregando per lui e per il suo orrendo peccato.

Sarei stato all'altezza del mio compito? Se avessi fidato in Dio allora sì, sarei stato all'altezza. Gli esempi che avevo accanto a me erano tanti e d'insegnamento. Ma fra tanti il più intenso e nello stesso tempo più nascosto era quello di Maria, la madre del Cristo.

Nelle lunghe sere, quando ci si ritrovava nella casa per l'eucaristia, Maria era con noi e narrava dei fatti di cui era stata docile strumento.

*"L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.*

*D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome:
di generazione in generazione la sua misericordia
stende su quelli che lo temono".⁽⁴⁾*

IV

Tra i più attenti a questi racconti era Luca, medico e anche sublime pittore, che alternava lo scrivere al desiderio di dipingere il volto di Coeli che era stata madre del Messia. Per questa ragione prese una tavola, la preparò con stesure di gesso e colla e su di essa dipinse Maria con un bambino tra le braccia che la accarezzava dolcemente. Nel vedere quel dipinto Maria prese a narrare i fatti salienti che la videro protagonista.

Primo fra tutti l'incontro con l'angelo che le annunciava come proprio lei sarebbe diventata strumento del volere divino. "Non conosco uomo". Ma all'Onnipotente nulla era impossibile, era però necessario l'assenso della creatura sulla quale si stava per posare una grazia così grande e nella semplicità di un "fiat!" si compì l'evento che avrebbe stravolto ogni regola sulla terra e che avrebbe portato i Dodici ad annunciare in ogni nazione la buona novella.

Il primo a gioire di questo avvento salvifico fu il bimbo portato in grembo da Elisabetta. Quello che un giorno sarebbe diventato il Battista al loro incontro sussultò di gioia come sua madre: "Benedetta tu, fra tutte le donne" le disse accogliendo la cugina presso di sé.

Ma la gioia di quei giorni sembrava lontana ben più dei trentatré anni trascorsi. Maria aveva sperimentato il dolore più grande: quello di stare ai piedi della Croce. Eppure solo passando attraverso quella sofferenza sarebbe diventata davvero la madre dell'umanità. Un parto infinito attraverso un dolore infinito. Per una gioia infinita.

V

Quella notte Mattia sognò. E nel sogno vide la terra di Giuda attraversata da eserciti che si affrontavano in nome della fede.

Uomini dalla pelle olivastria e dalle spade ricurve combattevano con rinnovato odio contro altri uomini dalle lunghe tuniche bianche su cui era disegnata una croce del colore del sangue.

Gli uni e gli altri commettevano ogni tipo di nefandezza e abominio massacrando donne, vecchi, bambini e distruggendo interi villaggi. E dal fuoco di quelle povere capanne si alzava una densa coltre che si faceva sempre più impenetrabile.

Poi il rumore di un tuono squarciò quel cielo e su quelle stesse colline apparvero lampi luminosi intermittenti, seguiti da cupi boati che si ripetevano in un'incessante sinfonia di morte. La cavalleria era scomparsa, così pure le lance e le spade intrise del sangue fino all'elsa. Enormi carri ferrati si muovevano apparentemente senza ruote e la terra al loro passaggio si scuoteva come se vi fosse un terremoto in atto. E la gente fuggiva coperta di polvere e di fumo. Ed il sangue si mescolava all'acido odore della carne bruciata ed ai lamenti di innocenti feriti con i loro sguardi atterriti, spalancati nel vuoto.

La scena divenne talmente truce da farlo svegliare di soprassalto. Accanto a lui tutto sembrava quieto. Era completamente sudato, perciò decise di uscir fuori e si diresse verso una collina da dove guardò sorgere l'alba sulla sua città e sul deserto di Giuda. Il giorno seguente avrebbe lasciato Gerusalemme, prima che sulla città si fosse abbattuta la mano del figlio dell'imperatore.

VI

Il deserto, un immenso oceano di sabbia agitato dai venti.

“Come posso, vecchio, portare con me questo luogo?” chiese ad un nomade che attraversava con le sue povere cose quegli spazi infiniti.

“Non è il luogo che devi possedere, Mattia, ma lo spirito di esso. Quando guardando quelle dune continuamente modellate dal vento sentirai alzarsi un canto melodioso e il tuo spirito si troverà avvolto da esso. Quando il tuo respiro si unirà a quel canto e i tuoi polmoni si riempiranno di quei suoni; allora questo luogo sarà tuo per sempre. Camminerai lontano e il tempo ti sarà compagno. Attraverserai altri spazi e testimonierai ovunque la tua fede ma questo luogo sarà sempre parte di te. Basterà fermarsi.

Allora memoria e respiro ti riporteranno qui e sentirai il calore del sole bruciarti il volto e il freddo della notte entrarti nelle ossa. Perché l'essenza di un luogo che si ama resta per sempre dentro di noi in una parte nascosta del cuore e torna a risvegliarsi all'armonia di un canto. Lasciati guidare da esso, se saprai ascoltarlo ti indicherà la via”.

VII

Ma quale sarebbe stata la sua strada? Quale missione avrebbe dovuto compie-

re? Mattia ricordò allora le parole di Gesù quando rivolto agli apostoli diceva: “Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null’altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini”.⁽⁶⁾ Per questo volle anch’egli essere sale per gli uomini e per fare questo s’impegnò nell’insegnamento.

Con parole chiare predicò l’amore e il rispetto della natura: “...ammirate le cose presenti, nel senso che esse rivelano la grandezza di Dio”.⁽⁶⁾

Sollecitò la fermezza interiore: “...combattere contro la carne e maltrattarla, non accordandole alcun piacere illecito è allevare l’anima nella fede e nella conoscenza”.⁽⁷⁾

Indicò la responsabilità nella condotta: “...se il vicino di un eletto pecca, ha peccato l’eletto. Perché se si fosse condotto come il verbo prescrive, anche il vicino si sarebbe vergognato della sua vita, così da non peccare”.⁽⁸⁾

Mattia venne ricordato proprio per la sua forza d’animo. Di lui si legge in una epigrafe nella cattedrale di Treviri:

“Fuit in lege Domini doctissimus, corpore mundus, animo prudens, in solvendis quaestionibus S.Scripturae acutus, in consilio providus, in sermocinatione expeditus”

VIII

Nulla si sa dell’attività apostolica vera e propria di Mattia, né se morì martire o di morte naturale. Secondo Niceforo⁽⁹⁾ predicò in Giudea e poi in Etiopia dove venne crocifisso. Un’altra tradizione vuole che sia stato lapidato a Gerusalemme e poi decapitato. Le reliquie del santo oggi sono conservate a Roma in Santa Maria Maggiore e nella cattedrale di Treviri, nella valle della Mosella.

(1) Nel luglio del 69 d.C.

(2) La presa di Gerusalemme da parte di Tito ebbe luogo nel 70 d.C.

(3) Atti degli apostoli 1, 21-22

(4) Vangelo secondo san Luca 1, 46-50

(5) Vangelo secondo san Matteo 5, 13

(6) Clemente Alessandrino, Stremata, II, 9

(7) Clemente Alessandrino, Stremata, III, 4

(8) Clemente Alessandrino, Stremata, VII, 13

(9) Niceforo, Storia Ecclesiastica 2,40



Tav. 12

...l'incontro con l'angelo che le annunciava come proprio lei sarebbe diventata strumento del volere divino.



Tav. 13
...dipinse Maria con un bambino tra le braccia...



Tav. 14
...guardando quelle dune continuamente modellate dal vento
sentirai alzarsi un canto melodioso...

7 – Andrea

I

Soffiarono i venti per centinaia d'anni in terra di Palestina e con i venti anche il messaggio annunciato dal Messia. Né il sangue né la potenza delle armi poterono contro la testimonianza di quelli che ormai erano conosciuti con il nome di cristiani. Così i Dodici divennero decine, migliaia, centinaia di migliaia, ma accanto al desiderio di onorare il Padre crebbe anche quello di accrescere il proprio potere in nome di quello stesso Padre che invece indicava con l'amore e la carità le uniche vie di salvezza.

Con l'editto di Milano del 313 Costantino e Licinio aprivano la via alla tolleranza in campo religioso che avrebbe visto di lì a poco consolidare il potere temporale del successore di Pietro. Ma con questo crebbero pure dissidi e profonde lacerazioni. La contesa d'Africa dei donatisti, quelle ben più gravi tra ariani e meleziani da un lato e ortodossi e atanasiani dall'altro rappresentarono le prime avvisaglie di futuri lutti e roghi e nefandezze perpetrati in nome della Verità.

Morto Costantino, suo figlio Costanzo nel 357 fu particolarmente attento alle questioni di fede e, proprio per sottolineare l'importanza dell'antica Bisanzio, fece trasferire da Patrasso nella rinnovata capitale d'Oriente il corpo di Andrea, fratello di Pietro, affinché anche la città sede dell'imperatore potesse vantare su Roma un titolo di onore e prestigio quale il corpo dell'apostolo.

II

Di lì a poco, però, anche un impero apparentemente indissolubile, tanto ampio da tenere sotto le aquile di Roma tutti i popoli che si affacciavano sul Mediterraneo, dovette soccombere sotto il peso di una gloria i cui pilastri a poco a poco venivano erosi dal compiacimento del proprio benessere. Un'egemonia che non sarebbe stata in grado di sopportare l'avvento di altri popoli dagli accenti gutturali e dalle usanze rudi ed aspre come i luoghi dai quali provenivano. Nasceva l'Evo di Mezzo, quello dei secoli bui, del silenzio, dell'abbandono delle città preda di fiamme e saccheggi. Persino l'arte e l'architettura sembravano compiacersi di questa penombra cupa e diromponente. Eppure fu proprio in

quegli anni che da popoli che in senso di disprezzo venivano fino ad allora chiamati barbari nascevano le basi di una evangelizzazione che li avrebbe portati tutti sotto l'unico segno della Croce. Lo stesso segno che, probabilmente più per convenienza che per vera fede, lo stesso Costantino aveva posto sulle proprie insegne in occasione della decisiva battaglia di ponte Milvio contro il rivale Massenzio.

Tra i re barbari fu soprattutto Teodorico, figlio delle genti germaniche del Nord, a sviluppare a Ravenna il culto verso i santi cristiani ed in modo particolare verso l'apostolo Andrea con l'erezione della chiesa e del monastero di S. Andrea dei Goti, nel cui oratorio furono collocate alcune reliquie del santo trasferite da Costantinopoli.

III

*“Io sono voce di uno che grida nel deserto:
Preparate la via del Signore”.*⁽¹⁾

Anche Andrea era presente quando i Giudei inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti per interrogare Giovanni il Battista su chi egli fosse. Anch'egli rimase stupito dalle risposte di Giovanni: “Io battezzo con acqua ma in mezzo a voi sta uno che viene dopo di me al quale io non sono neppure degno di sciogliere il legaccio di un sandalo. Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me”.

Questo avvenne al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando. Poi, il giorno seguente passò Gesù e il Battista indicandolo a quelli che allora lo seguivano come discepoli disse: “Ecco l'agnello di Dio”. Andrea, il giovane Giovanni figlio di Zebedeo ed altri gli si fecero incontro ed egli vedendoli domandò: “Cosa cercate?”. Nessuno aveva il coraggio di rispondergli, solo Andrea gli disse: “Rabbi, dove abiti?” ed egli a loro: “Venite e vedrete”.⁽²⁾

IV

Andrea con il padre Jonah e il fratello Simone viveva di pesca a Cafarnao, sul lago di Tiberiade. Era un idealista ma anche un fervente israelita. Nel suo animo sentiva che i tempi erano ormai giunti, aspettava con ansia la venuta del Messia annunciata dal Battista, ma ne attendeva la discesa dal cielo e non l'incontro sulle strade della Galilea. Lo aspettava nella luce, nella gloria degli angeli e non in un faccia a faccia come con un altro qualunque uomo di questa terra. Per

questo trasalì quando lo vide arrivare, ma non si pose nessuna domanda circa quell'incontro definitivo, anzi, si affrettò a comunicare agli altri la grande notizia. E primo fra tutti al fratello che amava.

Se Giovanni il Battista dicendo "Ecco colui che battezza nello spirito" lasciò che un più chiaro insegnamento venisse dallo stesso Gesù e non volle pronunciare altre parole, anche Andrea, non ritenendosi degno di dare una spiegazione completa ed esauriente al fratello si limitò a correre da lui con tale premura e gioia da non attendere neppure un minuto: "Abbiamo trovato il Messia!".

Solo quello. Poi lo invitò ad andare con lui. L'attesa era compiuta, i tempi erano quelli e loro li avrebbero vissuti in pienezza. Con i loro inciampi e le loro tribolazioni. Con i loro dubbi e le loro domande, ma soprattutto con l'impeto di una fede nuova che li avrebbe presi per sempre.

V

L'ascolto delle parole di Gesù fu per loro un continuo porgere la bocca ad una nuova sorgente. Quell'acqua li dissetava nello spirito ma anche il corpo in più occasioni trovò sollievo dalle mani e dalle parole di Colui che li guidava.

Ci fu un avvenimento che più di altri colpì Andrea. Fu quello quando insieme ad una moltitudine di persone, quasi cinquemila tra uomini, donne e bambini, si sfamò con soli cinque piccoli pani ed altrettanti pesci.

"Non hanno di che mangiare" disse Andrea al Maestro e Filippo accanto a lui fece presente che c'erano pani e pesci per poche persone. Ma Gesù guardando la folla che lo aveva seguito fin là fu mosso a compassione e disse loro di far distribuire quel poco cibo a quella moltitudine. Rimasero colpiti dal suo invito ma fecero quanto era stato loro richiesto. Così tutti si saziarono tanto da raccogliere numerose ceste con quanto non era stato consumato perché nulla andasse perduto.

Anche Andrea mangiò di quel cibo e mentre lo prendeva tra le mani e se lo portava alla bocca si sforzava di sentirne la consistenza. Ne percepiva la forma, la soffice compattezza, il sapore. Nulla di divino sembrava scaturire da quei pani e quei pesci eppure il divino era dentro quel cibo e tutto il popolo se ne stava saziando.

VI

Andrea e Filippo si conoscevano bene essendo entrambi della stessa città, Bethsàida. Questo fatto li aveva portati a condividere altri avvenimenti, come

quando si presentarono a loro alcuni greci che si erano raccomandati a Filippo affinché li portasse alla presenza di Gesù. Filippo non se la sentì di soddisfare da solo quella richiesta dato che non sapeva se sarebbe stato opportuno permettere anche a persone lontane dalla casa di Davide di avvicinare il Messia. Per questa ragione si rivolse ad Andrea ed insieme accompagnarono gli stranieri a Gesù che disse loro: “E’ giunta l’ora che sia glorificato il Figlio dell’uomo. Ma vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore rimane solo, se invece muore produce molto frutto”.⁽³⁾

Gesù preparava la strada della sua salita al Calvario ma i suoi discepoli ancora non comprendevano, così come non avevano compreso appieno il suo insegnamento sul monte degli Ulivi dopo una visita al tempio.

“Maestro guarda che pietre e che costruzione!” gli disse un discepolo uscendo di là. Gesù gli rispose: “Vedi questa grande costruzione? Non rimarrà pietra su pietra che non sia distrutta”.⁽⁴⁾ A quelle parole i discepoli si interrogavano sul loro significato e Andrea, che nel frattempo insieme a Pietro, Giacomo e Giovanni era andato a sedersi col Maestro sul monte che dominava proprio la costruzione sacra voluta da Davide ed edificata dal figlio Salomone gli domandò quando sarebbero avvenute quelle cose.

Gesù a quel punto spiegò loro di guardarsi dai falsi profeti che avrebbero ingannato molti e di non essere allarmati sentendo parlare di guerre, distruzioni e carestie ma di badare a loro stessi perché la salvezza sarebbe passata anche per loro attraverso la croce.

“Vi consegneranno ai sinedri, sarete percossi nelle sinagoghe, comparirete davanti a governatori e re per causa mia. Ma prima è necessario che il vangelo sia proclamato a tutte le genti”.

VII

“A tutte le genti!”.

Andrea in più di un’occasione si era reso conto che quell’annuncio non era solo per loro. Dopo l’ascensione di Gesù continuava a sentire quelle parole che gli risuonavano in testa e volle partire, non prima di aver spinto il giovane Giovanni a scrivere i fatti di cui erano stati testimoni affinché anche dopo la loro morte quell’annuncio potesse essere rinnovato nel tempo.

Quindi partì.

Raggiunse la terra di Scizia, tra il Danubio e il Don, il Ponto Eusino, la Cappadocia, la Galizia, la Bitinia. Da lì si trasferì in Acaia dove la sua predica-

zione si fece sempre più prolifica e dove si stabilì diventando vescovo della città di Patrasso. Nonostante le difficoltà e le persecuzioni dilaganti contro i cristiani rimase in quella città per molti anni tanto che la sua canizie gli fece pensare che per lui non vi sarebbero state le prove del martirio. Ma neppure la vecchiaia veniva risparmiata dall'odio omicida. Così anche Andrea, come il fratello Pietro, sotto il proconsole Egea, subì il supplizio della croce che volle egli stesso decussata, con i due pali piantati a terra ed incrociati a sostenerlo, per una maggiore agonia.

VIII

Il corpo del santo venne custodito per tre secoli a Patrasso e quindi trasferito sul Bosforo. Nel XIII secolo le reliquie di Andrea da Costantinopoli furono portate ad Amalfi e nel 1462 papa Pio II accolse in San Pietro la testa dell'apostolo perché fosse vicina ai resti del fratello. Le sue reliquie sono tutt'ora venerate in parte nell'antica repubblica marinara e a Patrasso dopo la restituzione voluta nel 1964 da Paolo VI in segno di comunione con le Chiese d'Oriente.

- (1) Vangelo secondo san Giovanni 1, 23
- (2) cfr. Vangelo secondo san Giovanni 1, 19-42
- (3) Vangelo secondo san Giovanni 12, 23-24
- (4) Vangelo secondo san Marco 13, 2-4



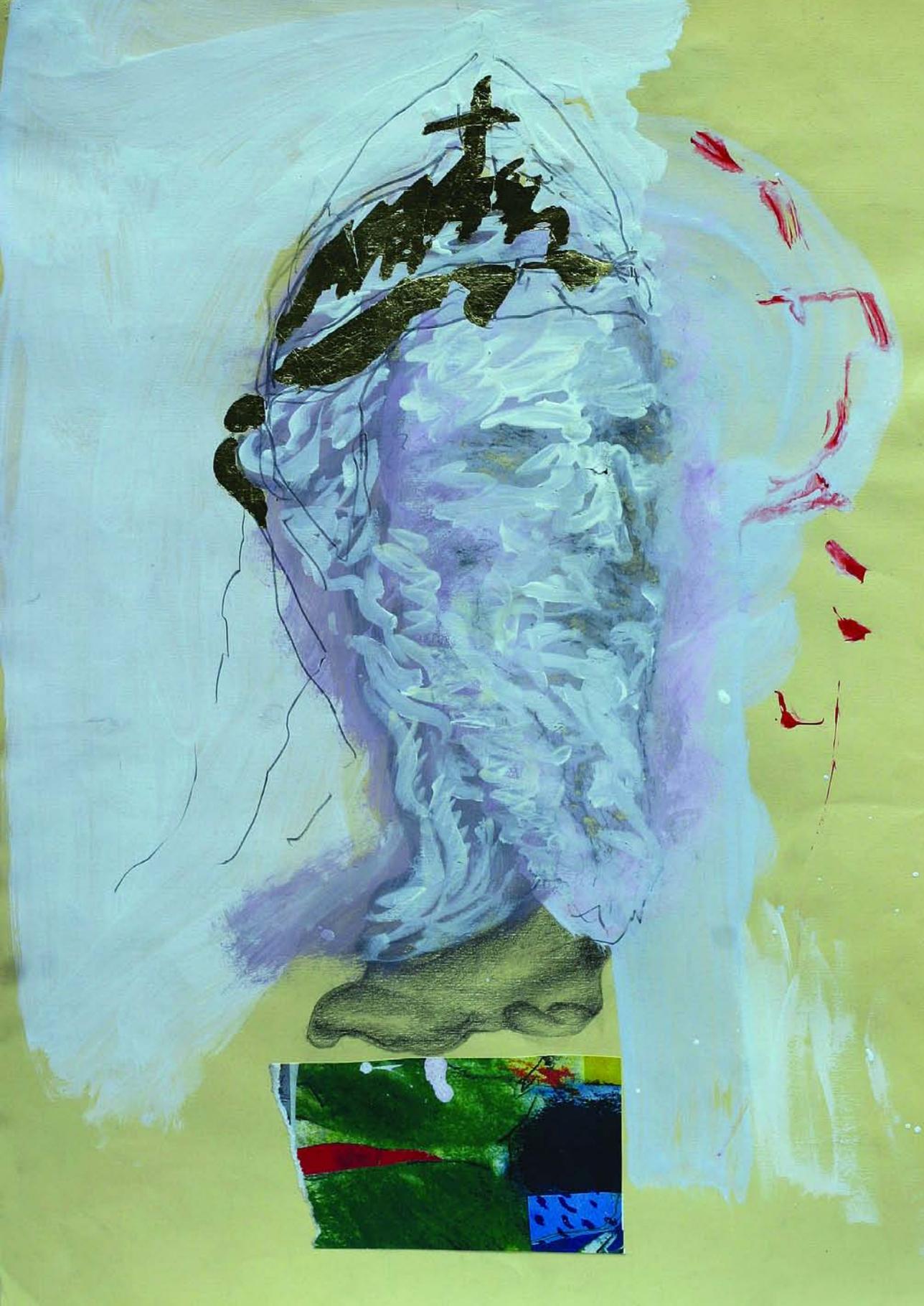
Tav. 15

...popoli che in senso di disprezzo venivano fino ad allora chiamati barbari...



Tav. 16

“...se il chicco di grano caduto in terra non muore rimane solo,
se invece muore produce molto frutto”



Tav. 17
...diventando vescovo della città di Patrasso.

8 - Filippo

I

Nel VI secolo a Roma, dopo la cacciata dei Goti, venne fondata una chiesa dedicata a Filippo e Giacomo il Minore. A seguito di quella intitolazione, sotto Pelagio I, nella basilica vennero trasferite le reliquie di san Filippo, che in precedenza da Gerapoli erano state portate a Costantinopoli per essere là conservate quale simbolo della crescente importanza della capitale bizantina. Nello stesso periodo da Gerusalemme parte delle ossa di san Giacomo il Minore furono trasferite nella medesima sede romana.

Sull'acropoli di Atene come lungo il corso del Nilo nei millenni passati erano sorti templi in onore degli dei; luoghi in cui compiere sacrifici o elevare orazioni tra le foglie del mirto e i profumi dell'incenso. In diversi di questi templi in ogni angolo della terra ora si ergevano pinnacoli su cui sveltava il simbolo della Croce. Ma all'erezione di edifici sacri per la nuova religione corrispondeva anche l'esigenza di conservare in essi reliquie per certi aspetti più preziose dell'oro. Il Dio nascosto, quell'entità posta nello sconosciuto e lontano empireo si era fatto uomo e aveva santificato il proprio corpo immolandosi per l'umanità. Una umanità che, a sua volta, nei secoli delle persecuzioni aveva offerto il proprio sangue andando ad infoltire la schiera dei santi i cui resti mortali venivano ora tenuti in grande onore e devozione. Accanto alle reliquie dei corpi santi e ad altre reliquie di dubbia provenienza che proliferavano in ogni dove si sviluppò la produzione di immagini sacre tra cui spiccavano per bellezza e significato teologico le prime icone, comparse in officine siriane e copte tra il VI e il VII secolo.

Sarà proprio il culto di queste raffigurazioni a produrre le lotte iconoclaste che per ben centosedici anni travagliarono la Chiesa. Lotte che, iniziate già ai tempi di Costantino, avrebbero portato a violenti contrasti fino al distacco della Chiesa greca da quella di Roma.

Il culto dell'immagine veniva praticato dai cristiani fin dai tempi delle catacombe ma in Oriente questa pratica nel corso dei secoli giunse a veri episodi di fanatismo per le immagini tanto che se ne raschiavano i colori per mescolarli al vino consacrato nell'eucaristia o utilizzando le immagini al posto dei padrini durante i battesimi.

Queste pratiche venivano osteggiate in modo particolare dagli ebrei osservanti e dai musulmani, l'altra religione monoteista sorta in Arabia tra il VI e il VII secolo ad opera del profeta Maometto.

Per porre fine a questi abusi, ma anche per togliere ai monaci quella grande influenza che attraverso le immagini esercitavano sul popolo, l'imperatore Leone II l'Isaurico nel 726 ordinò la distruzione di tutte le immagini sacre, a cominciare da una immagine di Cristo particolarmente venerata posta su una porta di Costantinopoli. La popolazione insorse ma il volere imperiale venne fatto rispettare con la forza. Nel corso degli anni a seguire i messi imperiali raschiarono, ruppero, bruciarono ogni tipo di immagine sacra perseguitando i difensori dell'ortodossia tra cui Giovanni Damasceno, santo e dottore della Chiesa che, insieme a Germano di Costantinopoli e a Giorgio di Cipro, venne scomunicato "post mortem" dal sinodo iconoclastico dell'anno 754.

La riabilitazione avvenne nel 787 con il concilio ecumenico di Nicea che permise di onorare le immagini poiché, come aveva scritto lo stesso Damasceno "un tempo Dio, non avendo né corpo né figura, non poteva in alcun modo essere rappresentato da un'immagine. Ma ora che si è fatto vedere nella carne e che ha vissuto con gli uomini, posso fare un'immagine di ciò che ho visto di Dio. A viso scoperto noi contempliamo la gloria del Signore".⁽¹⁾

II

"E' proprio vero che Dio abita sulla terra? Il cielo e i cieli dei cieli non bastano a contenerti, tanto meno dunque può bastare questo tempio che ti ho edificato!" pregava davanti all'altare del Signore il re Salomone una volta costruito il suo tempio, considerato il più ricco di bellezze che la storia abbia mai conosciuto.⁽²⁾ Ma il tempio più prezioso non era fatto di pietre bensì quello custodito in ogni credente, era stato lo stesso Gesù ad indicarlo. Lasciata la Giudea diretto verso la Galilea stava attraversando la regione della Samaria, terra disprezzata dai Giudei che odiavano i Samaritani per la loro origine e per le loro confuse pratiche religiose. Fu nel corso di quel viaggio che Gesù incontrò una samaritana vicino ad un pozzo e durante quel dialogo la donna gli chiese: "Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato Dio su questo monte che noi chiamiamo Garizim e sul quale abbiamo anche edificato un tempio, voi, invece, dite che è Gerusalemme il luogo dove bisogna adorare". Ma lui le rispose: "Dio è spirito e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità".⁽³⁾

Tra quanti ascoltarono questo discorso vi era anche Filippo. Prima del suo

incontro con Gesù, Filippo viveva con la sua famiglia a Bethsàida, la città di Andrea e Pietro. Ed anche lui, come Pietro, aveva una moglie che gli aveva dato l'emozione di essere padre per ben tre volte.

La sua chiamata fu simile a quella di tutti gli altri apostoli. Gesù lo incontrò e gli disse: "Seguimi" ⁽⁴⁾ ed egli non si fermò neppure un minuto ma lo seguì certo di aver trovato chi stava cercando nel profondo del suo cuore. La sua famiglia fece altrettanto condividendo con lui e con gli altri discepoli la vita di quegli anni.

III

L'esperienza di eventi miracolosi da allora in poi lo confermava sempre di più nei suoi convincimenti ma gli insegnamenti di Gesù - quel tempio che andava riedificato e i riferimenti a un Padre buono che stava occulto nei cieli - una volta spinsero Filippo a fare una domanda imprudente: "Signore, mostraci il Padre e ci basta". Gli rispose Gesù: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Io sono nel Padre e il Padre è in me, credetemi, o se non altro credetelo per le opere stesse che compio".⁽⁵⁾

Si sentì mancare la terra sotto i piedi dalla vergogna per quel quesito inopportuno, ma la risposta del Maestro e il suo sguardo lo sollevarono dall'imbarazzo, reso ancor più marcato dall'espressione e dai gesti di deplorazione dei suoi compagni. Eppure anche loro, ne era certo, avevano i suoi stessi dubbi e i suoi stessi interrogativi. Del resto l'idea di Dio era talmente grande ed incommensurabile che nulla al mondo, se non Gesù, avrebbe potuto esprimerla.

Sì, la grandezza del Signore stava nel suo spirito ma anche nelle opere che compiva, opere che avrebbe imparato anch'egli a rendere possibili, dopo i giorni della discesa su di loro del fuoco dello Spirito Santo che li accese di un sentimento nuovo e di un vigore inesauribile. Da quelle piccole fiammelle che si posarono sui loro capi e su quello di Maria parve scaturire una sapienza nuova, un nuovo modo di porsi al mondo e di interrogarsi sulle cose della vita. Ormai non avevano più bisogno di altre certezze; la verità era in loro e li scaldava con il suo calore benefico.

IV

Ogni nuova scoperta, ogni momento di felicità anche piccolo necessitava però di una condivisione soprattutto con i propri cari. Per questo Filippo nel suo apostolato volle sempre accanto la sua famiglia ed in modo particolare le figlie che,

a loro volta, divennero sollievo e sostegno del padre.

Due di essere offrirono a Dio la loro verginità vivendo accanto all'apostolo nella preghiera fino agli anni della vecchiaia, curandone le stanche membra e seguendo nel suo peregrinare per terre lontane, conservando sempre la dignità e la semplicità che sono proprie di chi ha offerto la vita per una giusta causa. Una causa che lo avrebbe portato, ormai vecchio, a offrire la vita in olocausto.

V

Filippo le aveva preparate a quell'evenienza e loro stesse ne erano consapevoli dato che più di un loro fratello in quegli anni si era sottoposto al carnefice pur di non abiurare la propria fede.

*"Come una pecora fu condotto al macello
e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa,
così egli non apre la sua bocca.*

*Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato,
ma la sua posterità chi potrà mai descriverla?*

Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita" ⁽⁶⁾

"Tu capisci quello che stai leggendo?" chiese un giorno ad una di loro vedendola intenta a leggere quel passo del profeta Isaia, ed iniziò a spiegarle come quei versi profetici fossero riferiti al Messia e come anche lei un giorno probabilmente avrebbe visto il padre versare il proprio sangue per quello stesso Agnello.

Quando la notte scendeva e quietava con il suo torpore gli animi e le genti Filippo osservava le sue figlie dormire alla tenue luce di un focolare. Si avvicinava loro e rimaneva lì in silenzio ad ascoltarne il respiro. Nel sonno l'espressione dei loro volti cambiava come se stessero vivendo realmente quello che i loro sogni in quel determinato momento esprimevano. La quiete di quei corpi era anche la sua quiete e la loro felicità la sua stessa felicità.

VI

Era intanto giunto il momento di partire e di iniziare la propria missione visitando paesi lontani. In precedenza predicò in Scizia e in Lidia; poi si diresse verso la Frigia, un territorio che aveva il suo asse nella terra del Sangario. Regno antico e prospero, la terra del leggendario re Mida al quale nulla portò il dono di Dionisio di tramutare tutto in oro.

Filippo prese dimora a Gerapoli dove due delle sue figlie invecchiarono nella verginità insieme alla sorella di lui, Mariana.

L'altra figlia, Ermione, prese marito e andò a vivere ad Efeso dove conobbe Giovanni l'evangelista. Non vi sono scritti circa l'attività di Filippo se non leggende riportate da autori che ne confondono la figura con quella del diacono Filippo di cui parlano i vangeli. Certe cronache riportano che Papia, vescovo di Gerapoli, conobbe le figlie dell'apostolo e da esse apprese che un morto era stato risuscitato da loro padre. In altri scritti si parla delle gesta di Filippo che domò un mostro alla presenza di molti pagani.

VII

Da sempre erano gli eventi magici quelli che più d'ogni altra cosa colpivano i sentimenti delle persone. Dal più umile ed ignorante al più colto e potente, in Oriente come in Occidente, la magia trovava accoliti entusiasti. Pronto a levarsi al mattino e a chiedere agli aruspici il favore degli astri l'uomo era attratto dal richiamo esoterico e lasciava che fossero strane pratiche o simbologie a risolvere i propri turbamenti ed i desideri più inconfessabili.

Per questa ragione l'alone quasi leggendario che accompagnava i Dodici nel loro mandato ne aveva fatto, per alcuni, oggetto distorto di devozione. Molti prodigi e avvenimenti miracolosi avvenivano tra il popolo ad opera loro e questo spinse alcuni a seguirli per conoscere "il segreto" di quelle guarigioni.

In Samaria vi era un personaggio chiamato Simon Mago che mandava in visibilio le folle con i suoi espedienti. Anch'egli aderì al cristianesimo e si fece battezzare da un diacono di nome Filippo. Ma il suo vero intento era ben diverso.

Simone vedendo che lo Spirito veniva conferito con l'imposizione delle mani degli apostoli offrì loro del denaro dicendo: "Date anche a me questo potere perché a chiunque io imponga le mani, egli riceva lo Spirito Santo". Ma Pietro gli rispose: "Il tuo denaro vada con te in perdizione, poiché hai osato pensare di acquistare con denaro il dono di Dio. Non v'è parte né sorte alcuna per te in questa cosa, perché il tuo cuore non è retto davanti a Dio".⁽⁷⁾ Si affacciava il mercimonio della fede, lo stesso che, sotto altre forme, dopo quindici secoli avrebbe innescato una lacerazione dolorosissima con la scomunica di Lutero e la nascita delle Chiese protestanti.

VIII

Dopo aver convertito buona parte della Scizia, Filippo fu martirizzato all'età di ottantasette anni a Hierapolis, sotto Domiziano, crocifisso a testa in giù come

Pietro. Nel VI secolo le sue reliquie, in precedenza trasferite a Costantinopoli, furono portate a Roma. Al tempo della dedizione della basilica a Filippo e Giacomo, operata dal pontefice Giovanni III, a quelle reliquie furono unite parte di quelle di Giacomo il Minore provenienti da Gerusalemme e deposte nell'arca marmorea della confessione dove ancora sono venerate. Nel XIV secolo la basilica venne intitolata ai Dodici Apostoli.

(1) Giovanni Damasceno, *De sacris imaginibus orationes*

(2) 1 libro dei Re 8, 27

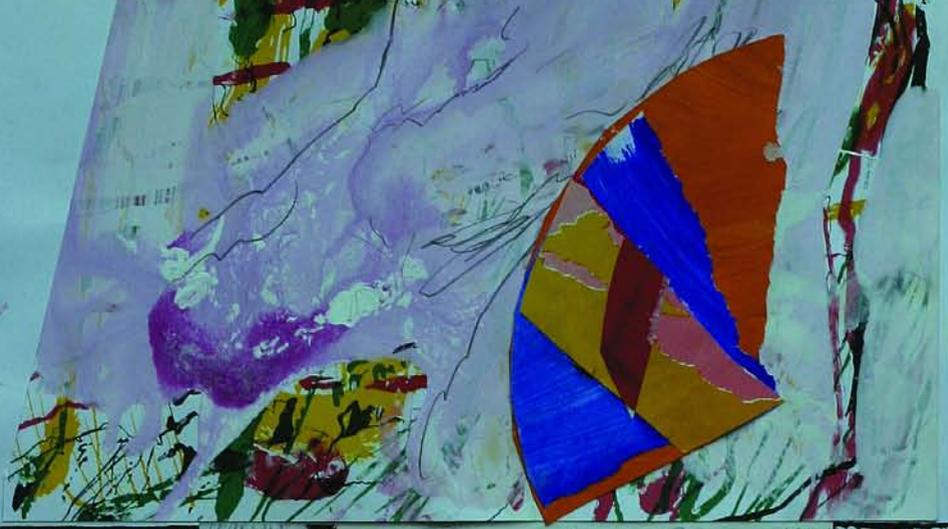
(3) Vangelo secondo san Giovanni 4, 19-20; 24

(4) Vangelo secondo san Giovanni 1, 43

(5) Vangelo secondo san Giovanni 14, 8-11

(6) Is 53, 7-8

(7) Atti degli apostoli 8, 18-21



Tav. 18
In Samaria vi era un personaggio chiamato Simon Mago...

9 – Tommaso

I

Nell'anno 1258, al tempo di Manfredi, principe di Taranto, le flotte di Venezia e Genova si scontrarono al largo di Acri per il controllo delle principali rotte di navigazione verso l'Oriente.

Manfredi, figlio dell'imperatore Federico II di Svevia, inviò una flotta in appoggio ai veneziani, flotta della quale facevano parte anche tre galee ortonesi. Nello scontro i veneziani ebbero la meglio, conquistando, così, il diritto di saccheggio delle isole circostanti il mare Egeo, tra le quali vi era l'isola di Hios.

La città era ormai a ferro e fuoco. Gli ultimi disperati tentativi di resistenza venivano spenti sul nascere dalla forza preponderante delle armi veneziane. In quel bailamme di urla, lamenti, energici comandi, implorazioni di pietà si consumava la fine di una giornata di estenuanti battaglie.

Le tre galee ortonesi aggregate alla flotta di Manfredi approdarono nel porto dell'isola di Hios e da esse scesero altri armati a cui non pareva vero di prender parte, dopo gli scontri sul mare, al saccheggio di case ormai senz'uscio. Ora erano gli innocenti a pagare la sconfitta ed in modo particolare donne, vecchi, bambini.

Leone degli Acciaiuoli sbarcò coi suoi, ma non si fece prendere dalla foga della conquista. Prima verificò gli ormeggi, poi si fermò un poco. Era esausto, stanco nel corpo e nello spirito; preferì quindi attraversare la cittadina più con l'intento di chi vuol vedere luoghi sconosciuti che per il desiderio di una preda a ulteriore scherno del nemico genovese sconfitto.

In quel girovagare giunse fino alla porta dell'antica cattedrale ed entrò con la voglia di allontanarsi per un momento dal crepitio dei colpi e dalla vista delle fiamme che avvolgevano diversi edifici.

II

La chiesa era deserta, illuminata solamente da qualche piccola candela accesa in pegno di grazia per allontanare le sventure di quella nuova guerra. Un luogo ideale per rimanere in silenzio.

Ma un tramestio somnesso lo riportò subito alla realtà, un nemico scampato alla battaglia doveva aver trovato rifugio tra quelle sacre mura.

Si mosse guardingo fino alla porta che immetteva nella sacrestia con l'elsa della spada stretta saldamente nella mano quando proprio da lì gli si fece incontro gesticolando un anziano sacerdote implorandolo di metter via quell'arma in nome dell'apostolo Tommaso le cui spoglie erano sepolte e venerate proprio in quel luogo.

In principio Leone non volle credere al vecchio, anche perché ricordava di aver appreso del viaggio di un'antica pellegrina di nome Egeria che aveva visitato la tomba di Tommaso nella città di Edessa. Ma più del dubbio nacque in lui la curiosità di vedere il luogo e di toccare quelle sante reliquie.

Le reliquie erano veramente là. Quando si trovò dinnanzi la preziosa pietra tombale con l'antica iscrizione si pose in ginocchio toccandola con entrambi i palmi delle mani, poi decise che quello sarebbe stato il tesoro che avrebbe riportato in patria. Con l'aiuto di un compagno d'armi prese quindi le beate ossa "con gran riverentia et veneratione, una per una baciando" e le depose in una cassetta di legno al posto del vessillo della sua nave. Per dimostrare a tutti l'autenticità di quei resti trasportò a bordo anche la pietra tombale d'onice sulla quale era raffigurato l'apostolo e quindi riprese il mare con le sue galee verso la città di Ortona, sulla sponda occidentale del mare Adriatico.

III

"Il destino mi è stato amico giacché mi ha posto innanzi il corpo del santo apostolo che più sento simile a me" rifletteva Leone sul ponte della nave.

Il dubbio, l'incredulità lo legavano ai dubbi di Tommaso e gli davano la certezza che anche lui un giorno, se Iddio l'avesse preso sotto la sua ala d'amore, sarebbe salito in cielo ad ammirarne la grandezza.

"Beati quelli che pur non avendo visto crederanno" aveva detto il Risorto all'incredulo apostolo e quella frase più di una volta era risuonata nel cuore di Leone mentre assisteva al rito della santa messa più attento allo sfavillio di luci e al profumo dell'incenso che a quanto stava realmente accadendo: un pane che si faceva corpo per donarsi agli uomini.

IV

"Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei

chiodi e non metto la mia mano nel suo costato non crederò!" ⁽¹⁾

Era la prova tangibile della Risurrezione. Gesù era tornato in mezzo a loro ed essi ne erano stati testimoni. Rientrato in casa Tommaso si era subito accorto che qualcosa di straordinario era accaduto durante la sua assenza. I suoi compagni non erano più gli stessi. Nei loro occhi una luce diversa si era accesa. Qualcuno gli si fece subito incontro poggiandogli le mani sulle spalle con vigore e, con altrettanto vigore, gli disse che il Maestro era davvero risorto. Era stato lì in mezzo a loro, aveva conversato con loro, con loro aveva spezzato il pane. Ma Tommaso non volle sentire ragioni: solamente se avesse toccato con la propria mano il corpo di Gesù presente lì di fronte a lui avrebbe creduto.

Otto giorni dopo i discepoli erano ancora riuniti in casa e questa volta insieme a loro vi era anche Tommaso. Venne ancora Gesù "a porte chiuse" e rivolgendosi all'incredulo gli disse: "Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!". Allora Tommaso gli rispose: "Mio Signore e mio Dio!" E Gesù a sua volta: "Perché mi hai veduto hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!" ⁽²⁾

V

Leone si sentiva vicino a Tommaso in questa debolezza tutta umana. Anche lui aveva bisogno di certezze, di cose viste, di testimonianze tangibili come quella per lui sconvolgente e piena di meraviglia del miracolo eucaristico venerato nella vicina Lanciano. Il pane e il vino trasformati in corpo e sangue tra le mani di un dubbioso monaco basiliano. Eppure anche in quel caso l'evidenza dei fatti non fu di insegnamento per i suoi confratelli che, molti decenni dopo, si dimostrarono più attenti al denaro che alle cose della chiesa. Accadde infatti che quegli scellerati uccisero un viandante che aveva loro chiesto ospitalità per una notte per rubargli una borsa piena di denari. La loro pena fu grande come il loro peccato: vennero tutti condannati a morte ed impiccati alle finestre del loro stesso convento.

VI

"Beati quelli che pur non avendo visto crederanno" aveva detto Gesù a Tommaso trasformandolo definitivamente in un uomo nuovo. Un uomo che si fece viaggiatore e predicatore in terre d'Oriente. Un uomo che non rifiutò il prezzo del sangue per annunciare la buona novella.

La Palestina, le terre degli antichi Assiri e poi sempre più ad Est quasi a voler raggiungere il luogo dove il sole stava nascendo per annunciare anche là la lieta novella. Tommaso si spinse fino ai confini del mondo. Incontrò popoli pacifici che avevano seguito gli insegnamenti di un Illuminato vissuto ben cinque secoli prima di Cristo.

Ma incontrò anche l'odio per quell'annuncio di pace e fratellanza e di quell'unico Dio che si era fatto uomo per ogni uomo.

La lama di una lancia si conficcò nel suo capo spezzando di netto quel sottile filo che divide la vita dalla morte. Un gesto d'odio accettato con amore. Per un momento si rivide dubbioso davanti al Maestro che gli offriva il suo costato ferito perché credesse: poi si voltò ed offrì il suo capo affinché altri, dopo di lui, credessero.

VII

“Non sia turbato il vostro cuore, abbiate fede in Dio e abbiate fede in me” questo disse il Maestro prima di essere consegnato ad Hanna e Caifa, ma anche in quell'occasione Tommaso fu pieno di dubbi: “Signore, noi non sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la via?”.

Gli rispose Gesù: *“Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me”*.⁽³⁾

Rifletteva Leone sul ponte della sua galea; osservava la cassa con le preziose reliquie e intanto si immaginava l'apostolo dapprima dubbioso e pieno di domande e poi pronto a lasciare la sua terra per spingersi ai confini del mondo, superando deserti e infide foreste, incontrando popoli dediti alla guerra e ad ogni sorta di violenze. Perché spingersi così lontano? Perché portare un annuncio a chi non era disposto ad accoglierlo? Perché preferire la croce alla gloria degli uomini? Leone si accorse che stava ricadendo una volta ancora nell'errore di farsi troppe domande senza risposta. O meglio, una risposta l'avrebbe potuta avere. Stava tutta in quell'incontro tra Tommaso e il Risorto. Un incontro sconvolgente che lo aveva reso docile ai suoi insegnamenti.

In quella notte Leone sentì che le parole di Cristo in realtà erano rivolte a lui, in quel momento, in quella sera stellata, su quel mare apparentemente tranquillo, lontano dall'odio e dai dolori della battaglia. E pianse di gioia.

VIII

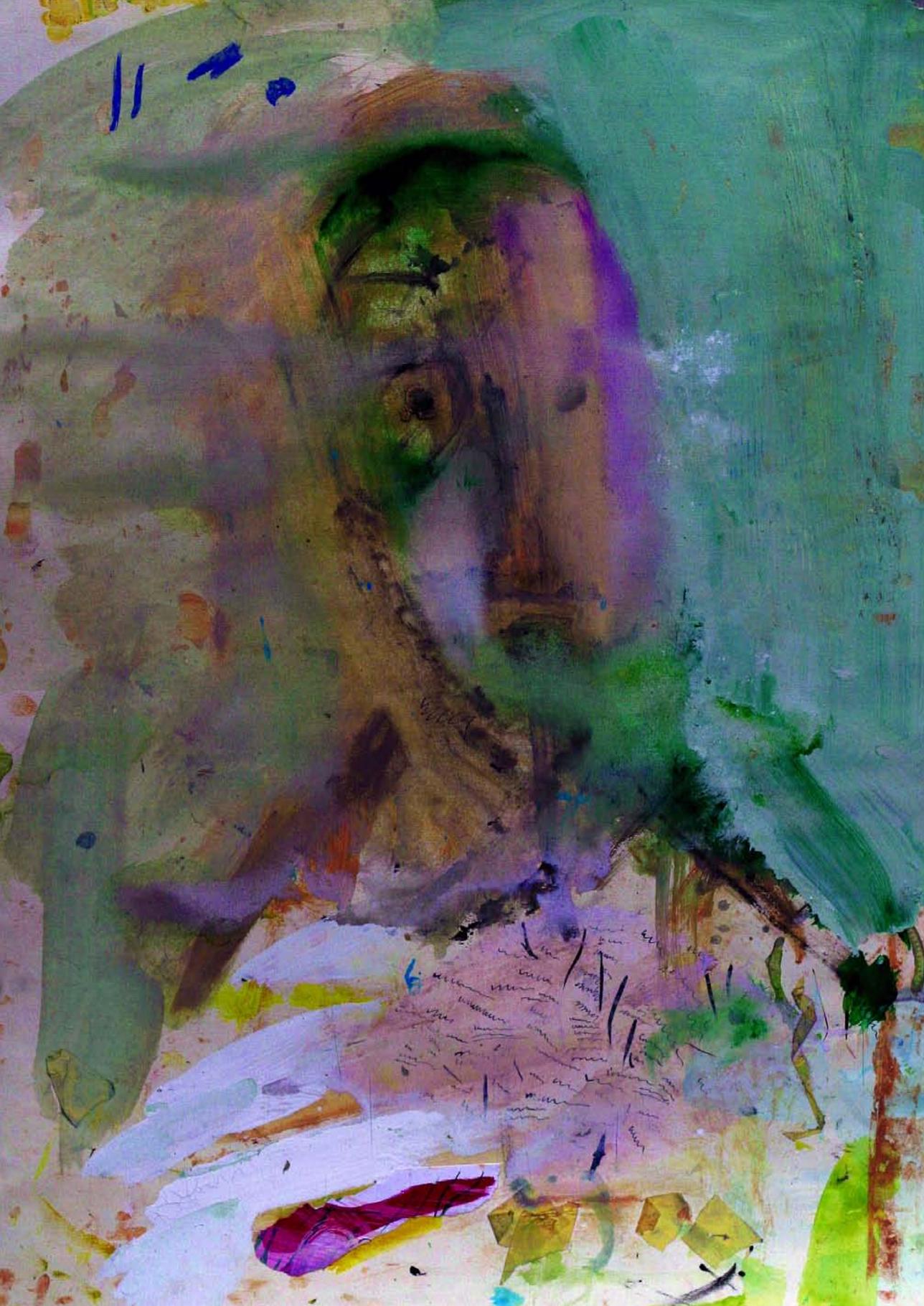
Tommaso predicò il vangelo ai Parti, ai Medi e ai Persiani, quindi penetrò in India

dove, secondo la tradizione, subì il martirio a Mailapur nei pressi di Madras. Sulla costa di Coromandel una croce indica il luogo del suo sacrificio. Il suo corpo venne successivamente trasferito a Edessa, in Mesopotamia, dove nell'anno 415 venne visitato dalla pellegrina Egeria. L'indice della mano destra, quello che Tommaso pose sulle piaghe del Risorto, venne invece custodito nella basilica della Croce a Gerusalemme. In seguito le reliquie vennero traslate nell'isola di Hios ed infine ad Ortona. Qui durante un'incursione saracena i venerabili resti furono manomessi ma non oltraggiati. Nel corso della seconda guerra mondiale la cittadina abruzzese fu teatro di violenti scontri tra truppe tedesche e alleate, ma la teca contenente le ossa del santo non subì alcun danno. Oggi è venerata nella cripta posta sotto l'altare maggiore della ricostruita basilica dedicata al santo.

(1) Vangelo secondo san Giovanni 20, 25

(2) Vangelo secondo san Giovanni 20, 26-29

(3) Vangelo secondo san Giovanni 14, 5-7



Tav. 19

“Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano,
e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!”



Tav. 20
...pronto a lasciare la sua terra per spingersi ai confini del mondo,
superando deserti e infide foreste...

10 – Taddeo e Simone

I

Venezia, 1439. Già da diversi anni Jacopo di Clemente si era votato al Signore. Lasciata la sua casa d'origine a Lanciano in terra d'Abruzzo svolgeva ora il proprio ministero di sacerdote nella Serenissima Repubblica di San Marco. Non era quella la prima volta che celebrava messa nella chiesa dedicata a San Simone apostolo, ad un passo dalle sante reliquie, ma terminata la celebrazione un desiderio incontenibile lo spinse verso la teca che conteneva i santi resti, posti accanto a quelli altrettanto venerabili di Giuda Taddeo. Dopo una devota preghiera fissò i grandi sigilli scarlatti e rimase lì per diversi minuti senza che nessuno, neppure il sacrista impegnato a spegnere i lumi all'interno della chiesa, lo distogliesse da quella vista. Nulla. Solamente il silenzio di una sera come tante.

Poi pensò alla sua Lanciano, alle mai sopite lotte con la vicina Ortona che conservava nella propria basilica i resti dell'apostolo Tommaso. Certo Lanciano poteva vantare il primo e più noto miracolo eucaristico ma i resti di un apostolo...

Scrollò di dosso questi pensieri anche perché nel frattempo il sacrista aveva compiuto il suo mandato ed ora la chiesa era ammantata da una penombra silenziosa, rotta solamente dallo scalpiccio di qualche sconosciuto che camminava giù per le calli alla ricerca di un vecchio fondaco.

II

Passarono i giorni ed ogni mattina Jacopo si presentava nella chiesa per la santa messa e ogni mattina, sempre di più, quel desiderio di possesso, quel sordo tarlo, gli rodeva lo spirito. Ogni volta che usciva di chiesa non poteva fare a meno di fissare per un attimo quella preziosa teca, notando ogni volta di più come essa non fosse affatto custodita da solide inferriate o serrature ma rimaneva lì, quasi che per aprirla non servisse neppure l'uso di un grimaldello.

Giunse quindi quel fatidico giorno in cui al prete lancianese venne chiesto di celebrare l'ufficio al calar del sole. Jacopo sentiva un gravame strano, ma non erano le pesanti vesti a coronargli il capo di gocce di sudore quanto quel desiderio, quell'attrazione che ogni volta si faceva sempre più manifesta.

Il rito quella sera aveva ben pochi partecipanti, persino il sacrestano sembrava essersi dileguato nella penombra, così dai pensieri Jacopo passò ai fatti: raggiunse la teca con le sacre spoglie, strappò d'impeto i sigilli e nel breve lasso di una giaculatoria trafugò il capo e il braccio del santo Simone e un femore del santo Taddeo.

Toltisi in fretta i paramenti sacri e nascosta alla meglio la preziosa refurtiva il prete sgattaiolò fuor di chiesa senza proferire parola con nessuno, ma non prima di aver riposto la teca e ricollocato in qualche maniera anche il sigillo precedentemente violato.

Il suo cuore era colmo di ebbrezza, ora non restava che attendere il momento più opportuno per portare nella sua patria d'origine il prezioso bottino. Del resto, si ripeteva, non avevano fatto lo stesso i Veneziani quando sei secoli prima, nell'828, avevano trafugato il corpo dell'evangelista Marco da Alessandria d'Egitto per portarlo a Venezia con tutti gli onori?

Sollewato nell'animo da quelle considerazioni Jacopo lasciò in tutta fretta la Laguna col cuore gonfio di felicità e una volta completato il cammino che lo separava dalla sua Lanciano consegnò le preziose reliquie ai padri Eremitani di Sant'Agostino.

Ma la violazione della teca e l'asportazione delle reliquie di Simone e Taddeo non rimasero occultate per molto tempo. Così il doge Francesco Foscari intimò al lancianesi la restituzione del maltolto. Visto che la comunità abruzzese si rifiutava di restituire le reliquie armò alcune galee che sbarcarono i loro armati a San Vito di Puglia saccheggiandola convinti di trovarsi invece in quel di San Vito Chietino, porto a ridosso dell'abitato di Lanciano. Si trattava di un errore inconcepibile per dei marinai avvezzi a solcare tutto il Mediterraneo, perciò vista l'abilità dei navigatori veneziani l'avvenimento e l'errore vennero interpretati come un volere divino.

Da allora le reliquie rimasero nella piccola chiesa di Sant'Agostino dove sono ancora oggi custodite e venerate.

III

Giuda Taddeo, sostenitore della Legge e dell'indipendenza ebraica, era fratello di Giacomo, primo vescovo di Gerusalemme, e di Simone, che gli successe sulla stessa cattedra.

Pare fosse lui l'involontario artefice del primo miracolo riportato nei vangeli essendo lo sposo delle nozze di Cana. Giorno di gioia quello dello spozalizio al

quale avevano preso parte anche Gesù, sua madre e i suoi discepoli. Ma la gioia ben presto lasciò il posto alla preoccupazione dato che, visto il gran numero di persone, il vino stava per finire.

“Non hanno più vino” disse Maria a suo figlio, ma Gesù rispose “Che ho da fare con te, donna? Non è ancora giunta la mia ora”. Ma sua madre fiduciosa e senza replicare chiamò a sé i domestici e raccomandò loro di eseguire quanto il figlio avrebbe indicato di fare.

Vi erano là sei giare di pietra per il rito delle abluzioni, i Giudei infatti non toccano cibo se non si sono lavati le mani fino al gomito in segno di purificazione, e Gesù disse loro: “Riempite d’acqua quelle giare”; e le riempirono fino all’orlo. Poi disse loro: “Ora attingete e portatene al maestro di tavola”. Ed essi vedendo quell’acqua e non comprendendo bene qual era il disegno di Gesù ubbidirono e gliene portarono. Non appena il maestro di tavola ebbe assaggiato l’acqua tramutata in vino chiamò Taddeo e gli disse: “Tutti ai banchetti servono da principio il vino migliore e quando i commensali sono già un po’ ebbri distribuiscono quello meno pregiato, tu hai fatto il contrario, conservando fino ad ora il vino buono!”.⁽¹⁾

Taddeo che conosceva l’origine di quel vino fu pieno di meraviglia e corse ad abbracciare Maria. Da allora non lasciò più il Maestro, seguendolo per le strade della Galilea insieme alla sua sposa e agli altri discepoli.

IV

Ma il ricordo di quelle tavole imbandite lasciò ben presto il posto a quella di un’altra tavola e di un altro tempo. Quello della passione.

Fu durante l’ultima cena che Taddeo e Simone chiesero al Maestro: "Signore come mai devi manifestarti a noi e non al mondo?". Con la sua risposta Gesù fece loro comprendere come la missione a cui erano stati chiamati fosse in realtà universale e come a loro in quel momento venisse conferito il compito di annunciare il vangelo dell’amore in ogni angolo della terra. Anche il più lontano. *"Se uno mi ama osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui"* ⁽²⁾

V

Giuda e Simone, secondo la tradizione, furono i primi a compiere una missione in terra straniera su incarico dello stesso Gesù. Egli infatti li inviò a Edessa e là guarirono il re Abgar dalla lebbra. Lo fecero portando un fazzoletto sul quale

Gesù aveva impresso l'immagine del proprio volto, un'immagine definita Acheropita, ossia non fatta da mano d'uomo ma formatasi in modo miracoloso. Il velo, detto in seguito Mandylion, guarì il monarca che lo conservò presso di sé. Passarono i secoli e per salvare la sacra immagine da un'incursione di turchi l'effigie venne murata e coperta con un grande mattone.

Quando la si tolse dal nascondiglio si trovò che i segni del volto di Cristo si erano riprodotti anche sul mattone, chiamato keramida, ossia tegola. L'icona insieme alla keramida vennero trasportate a Costantinopoli nell'anno 944 e la festa di questo trasferimento si celebrava il 16 agosto di ogni anno, il Mandylion divenne il palladio della città imperiale.

Da lì, più di quattro secoli dopo, venne trasferito a Genova per volere dell'imperatore bizantino Giovanni V Paleologo che ne fece dono al capitano e poi doge genovese Leonardo Montaldo. Questi lo destinò al monastero di San Bartolomeo degli Armeni dove è ancora conservato.

VI

Negli anni del suo apostolato Taddeo sentì il bisogno di raggiungere sempre più persone e luoghi diversi poiché ogni uomo aveva il diritto di apprendere la via della salvezza. Ma le strade erano molte e il cammino di quei soli Dodici non permetteva di raggiungere tutti. Per questo Taddeo affidò ad uno scritto il suo insegnamento. Uno scritto che avrebbe potuto essere ricopiato e trasmesso ad altri, e da questi ad altri ancora, magari riscrivendolo in lingue differenti, fino ad essere recapitato nei luoghi più remoti dell'impero di Roma e ancora oltre, nello sconfinato Oriente o nelle fredde terre del Nord.

Per lui ormai ogni luogo era patria, Gerusalemme come Babilonia, Edessa come Hierapolis. Ad ogni incontro ed in ogni scritto egli esortava a star saldi nella fede e a praticare i propri doveri e lo faceva con parole anche dure, ma con l'intento di un padre premuroso:

“Bisogna essere saldi nella fede! Voglio ricordare a voi come il Signore pur avendo salvato il suo popolo conducendolo fuori dall'Egitto, tuttavia fece poi perire quelli che non cedettero”.⁽³⁾

La sua penna non risparmiò neppure i mali del mondo:

“Guardatevi perciò dai superbi e dai lussuriosi. Sono nubi senz'acqua, portate via dai venti, alberi autunnali senza frutti, morti due volte, sradicati; onde furiose del mare, che rigettano a riva la schiuma delle loro nefandezze; stelle vaganti, alle quali è riservata l'oscurità delle tenebre in eterno.”⁽⁴⁾ Costoro vivono secon-

do il capriccio delle loro passioni, mentre la loro bocca pronunzia parole ampollose e solo per interesse fingono di ammirare le persone”.⁽⁵⁾

VII

L'incontro con Gesù aveva fatto anche di Taddeo un uomo diverso. Aveva sconvolto le sue certezze, annullato le sue aspirazioni, rivoluzionato il suo modo di vedere le cose. Persino i vincoli del sangue erano passati in secondo piano in quei tre anni trascorsi con lui. I fratelli non erano più fratelli solamente tra loro ma fratelli di quanti ormai vivevano con loro. Neppure il fatto di essere imparentato con la famiglia di Gesù, aveva creato privilegi o sentimenti più saldi.

Lo stesso accadde per Simone: il cananeo, lo zelota, l'ardente di zelo per la legge e per la pratica del culto, Simone seguì subito Gesù. Dopo la sua ascensione tornò a Gerusalemme nella casa dove abitava, e lì, nei primi tempi, rimase con gli altri apostoli insieme ad alcune donne e a Maria la madre di Gesù.

VIII

Simone predicò il vangelo nell'Egitto, Taddeo in Mesopotamia. Poi, entrati insieme in Persia e avendo convertito al cristianesimo un gran numero di persone di quel popolo, subirono il martirio nella città di Suanir per essersi rifiutati di adorare gli idoli. Alcune cronache, invece, scrivono che Taddeo venne martirizzato ad Arado, nei pressi di Beirut. Le sue reliquie sono venerate in Francia a Reims e a Tolosa, insieme a quelle di Simone. Parte del corpo del Cananeo si trova a Komani in Georgia, altre reliquie dei due apostoli sono conservate nella chiesetta di Sant'Agostino nel vecchio borgo di Lanciano. Simone e Giuda vengono festeggiati dal calendario liturgico lo stesso giorno, il 28 ottobre.

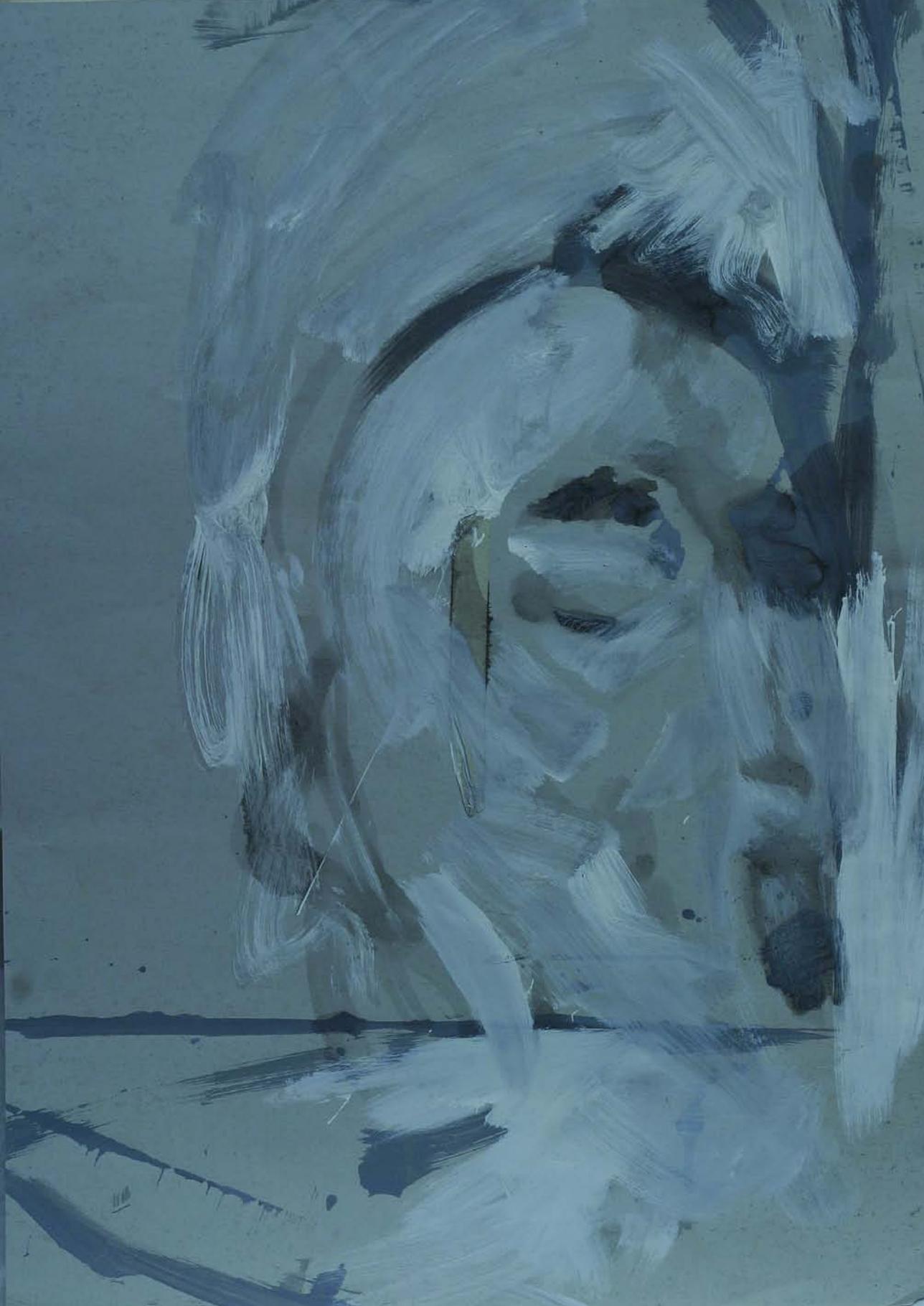
(1) Vangelo secondo san Giovanni 2, 3-10

(2) Vangelo secondo san Giovanni 14, 22-23

(3) Lettera di san Giuda 5

(4) Lettera di san Giuda 12-13

(5) Lettera di san Giuda 16



Tav. 21
...guarirono il re Agbar dalla lebbra.

11 – Bartolomeo

I

Isola Tiberina a Roma. Il fiume la preserva dal caos del traffico: macchine che passano a destra e sinistra lasciando nel buio della notte una scia di luci che si perde tra i fumi degli scarichi e il rombo assordante dei motori. Da un lato il pittoresco quartiere di Trastevere con la sua vita notturna, dall'altro le severe vestigia del Campidoglio e del Palatino con i resti del Foro, il Circo Massimo, il Colosseo nel quale tanto sangue cristiano venne versato. Da secoli, lento, il Tevere fa scorrere le sue acque lungo quest'ansa su cui l'isola sembra navigare come una nave in un silenzio imperituro. Su questa sorta di vascello fatto di pietre e mattoni riposano le spoglie dell'apostolo Bartolomeo.

II

“Da Nàzaret può mai venire qualcosa di buono?”. Quel giorno Bartolomeo incontrò Filippo che gli corse incontro dicendogli: “Natanaele vieni! Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nàzaret”. Ma lui da principio non volle prestargli attenzione, anzi sentenziò: “Da Nàzaret può mai venire qualcosa di buono?”. Filippo però insisteva in maniera sempre più decisa: “Vieni e vedrai!”.

Più per accondiscendere che per vero volere lo seguì fin dal Maestro che quando lo vide indicandolo disse agli altri: “Ecco davvero un israelita in cui non c'è falsità”.

Bartolomeo, detto anche Natanaele, rimase stupito da quelle parole, sembrava che il Nazareno lo conoscesse da tempo, eppure non si erano mai visti prima di allora. Così gli chiese: “Come fai a conoscermi?”. E lui: “Prima che Filippo ti chiamasse io ti ho visto quando eri sotto il fico!”.

Improvvisamente tutto gli apparve molto più chiaro, i profeti, le scritture... così si avvicinò e gli disse: “Rabbi, tu sei il Messia!”. Ed egli: “Perché ti ho detto che ti ho visto sotto il fico credi? Vedrai cose maggiori di queste!”.⁽¹⁾

III

In effetti Bartolomeo negli anni in cui rimase accanto a Gesù vide davvero cose

incredibili a dirsi. Ciechi che ritrovavano la vista, paralitici che camminavano, pani e pesci che venivano moltiplicati per sfamare un numero incalcolabile di persone, addirittura uomini ormai privi di vita che ritornavano dal mondo dei morti.

Egli stesso, dopo l'ascensione al cielo di Gesù divenne artefice di alcuni eventi miracolosi. Ma se prima ogni suo gesto nasceva da un pensiero ben chiaro nella mente ed ogni sua parola faceva seguito ad una riflessione profonda, ora il suo fare ed il suo dire fluivano da una fonte apparentemente inesauribile che sembrava scaturire più dallo spirito, e quindi dal cuore, che dal ragionamento. In diverse occasioni si era trovato ad essere protagonista di avvenimenti non cercati, ma neppure subiti. La realtà delle cose aveva una consistenza diversa poiché diverso era il suo approccio alle cose. Ed ecco che il palmo della sua mano passava lentamente sugli occhi di un non vedente e questi ritornava in maniera inspiegabile a vedere.

IV

Nel suo peregrinare Bartolomeo si spinse in Asia Minore soggiornando a Gerapoli dove stette con l'amico Filippo e la sua famiglia. Quindi proseguì per le fertili pianure fra il Tigri e l'Eufrate e, seguendo le carovaniere, toccò la terra dei Parti.

Tornò quindi a Gerusalemme e il suo fu un ritorno pieno di ricordi. Attraversando le strette vie della città osservava i suoi calzari mentre calpestavano le strade che aveva percorso molti anni prima insieme al Messia. Rivedeva le stesse pietre consumate, gli stessi gradini, le stesse finestre con gli stessi panni appesi ad asciugare. E ripensava ai suoi compagni. A Giacomo gettato giù dal pinnacolo del tempio, a Pietro che arringava la folla sulla soglia del tempio, a Tommaso che lo aveva abbracciato prima di affrontare il lungo viaggio verso remote terre d'Oriente, a Giovanni partito per Efeso. E poi a Stefano che era stato lapidato su quel terreno polveroso, a Filippo che aveva lasciato a Gerapoli. E a Giuda, l'Iscriota; all'odio che aveva provato verso di lui nei giorni del Golgota e a quel sentimento di compassione che era subentrato in ognuno di loro una volta che la tempesta di quella cupa notte aveva lasciato il posto all'alba della Risurrezione.

V

Si fermò a pensare a quelle cose senza accorgersi che una vecchia mendicante lo stava osservando dall'altro lato della strada. Lungo quel viottolo non pas-

sava nessuno ma era come se una moltitudine ignota fosse in procinto di raggiungerlo. Erano i pensieri a farsi carne e la carne ad ogni pensiero si trasformava in una goccia di sangue che andava ad inumidire la terra; e la terra si trasformava in un rivolo rosso e il rivolo rosso in un ruscello e il ruscello in un gorgo che pareva volesse trascinarlo dentro di sé per portarlo chissà dove.

Di colpo si accorse che in realtà la sua fronte era coperta da una miriade di piccole gocce di sudore che riunendosi prendevano consistenza e ora gli attraversavano il viso e le guance andando ad inumidire il tessuto del suo abito.

Fu in quel momento che la vecchia mendicante gli si fece innanzi prendendogli la mano in silenzio. Sentì allora il ruvido di quella pelle che scivolava delicatamente tra le sue dita in un timido gesto di condivisione. Istintivamente volse lo sguardo verso di lei che guardandolo piegò la sua bocca in un timido sorriso. Fece per prendere dalla bisaccia una moneta per l'elemosina ma la vecchia con gesto risoluto ritrasse la mano. Non era il denaro quello di cui aveva più bisogno ma di uno sguardo che si accorgesse di lei. Quel giorno camminarono insieme.

VI

Era però tempo di riprendere la via e attraversare altre terre. La sua missione lo portò lontano, finché giunse in Armenia, nella città di Albanopoli. Qui subì il martirio per ordine del re Astiage di cui aveva convertito il fratello Polimnio esorcizzando la figlia indemoniata. La pena fu terribile. Bartolomeo venne scorticato vivo senza un lamento e successivamente decapitato. Mentre gli aguzzini infierivano sul suo corpo dalle sue membra fluivano fiotti di sangue e quel rosso avvolgeva ogni cosa, dal terreno intorno a lui ai corpi dei suoi carnefici. Solamente uno di loro svolgeva il suo compito con contrizione attento ad arrecare il male minore in quell'oceano di dolore.

Bartolomeo lo fissò negli occhi ma i suoi sfuggivano il suo sguardo per l'orrore della sua colpa, finché per un momento, che ad entrambi parve interminabile, le loro vite si incrociarono. Sarebbe stato proprio lui a consegnarlo al boia che avrebbe posto fine alle sue sofferenze terrene. Il santo con gli occhi lo benedisse, perdonò chi lo stava per uccidere e si mise nelle mani del Signore. Poco lontano da loro una vecchia mendicante seguiva la scena con gli occhi gonfi di pianto.

VII

Nel 410 le spoglie del santo furono trasportate a Martyropolis e Maiafarqin dal vescovo Maruta. Nel 507 vennero traslate dall'imperatore Anastasio I a Darae in

Mesopotamia. Nel 546 risultano a Lipari e nel 838 a Benevento.

Dal 983, portate a Roma da Ottone III, sono nell'antica vasca di porfido dell'altare maggiore della chiesa di san Bartolomeo apostolo all'Isola.

Altre sue reliquie sono sparse in diverse chiese d'Europa.

Nel 1238 la calotta cranica fu portata nella cattedrale di Francoforte sul Meno.

Suoi resti sono nella certosa di Colonia e nel monastero di Lune presso Luneburg. Sant'Edoardo donò una parte di un braccio alla cattedrale di Canterbury. Altre reliquie risultano in Francia.

Ma anche le spoglie romane del santo non ebbero quiete. Nel 1557 a causa dello straripamento del Tevere i suoi resti furono traslati nella basilica di San Pietro sul colle Vaticano. Nel 1560 Pio IV li fece riportare con una solenne processione all'Isola Tiberina. A seguito dei danni subiti dai francesi nel 1798 alcune sue reliquie furono portate in Santa Maria in Trastevere e in questa basilica, nella domenica in Albis, si mostrava una sua reliquia insigne. Sempre secondo l'inventario del 1870 nel giorno di Pasqua parte della testa di Bartolomeo era esposta in Santa Prassede. Il 1 maggio e il 24 agosto si esponeva parte di un braccio nella chiesa dei Dodici Apostoli.⁽²⁾

VIII

Se diverse furono le tappe dell'apostolato di Bartolomeo stessa sorte subirono quindi anche le sue spoglie mortali.

Tra tante reliquie sparse per l'Italia e l'Europa la città di Pisa vanta il possesso di parte della pelle del santo mentre Benevento ha sempre sostenuto di aver dato a Ottone III un altro corpo e quindi rivendica il possesso dei resti del santo che sarebbero ancora custoditi nella chiesa a lui dedicata.

(1) Vangelo secondo san Giovanni 1, 45-50

(2) cfr Giovanni Sicari, Reliquie insigni e corpi dei santi a Roma



Tav. 22

Quindi proseguì per le fertili pianure fra il Tigri e l'Eufrate...



Tav. 23
Bartolomeo venne scorticato vivo senza un lamento
e successivamente decapitato.

12 – Giacomo il maggiore

I

Camminare, camminare. E poi ancora... camminare. Attraverso spazi sterminati o angusti passi rocciosi, fra immense pianure o maestose catene montuose. Con il sole che ti batte sul capo e il vento che ti sferza le membra. O come stasera, con la pioggia che ti penetra dentro e ti fiacca le ossa. Per tanti di noi la fatica diventa espiazione poiché bisogna lasciare qualcosa per guadagnarsi la grazia.

Il cammino verso Santiago di Compostela per i pellegrini che desiderano raggiungere la tomba dell'apostolo Giacomo è lo stesso da più di mille anni. Stessi sentieri, stessi lunghi che mantengono inalterato lo spirito antico, superando valli e ruscelli carichi di storia. Roncisvalle, Pamplona, Burgos, Leon e poi un'ultima fila di monti prossima al mare. Ecco Santiago, la leggendaria: là si coglie tangibile la misericordia, il perdono, il grande abbraccio della fede.

La scelta di partire per ognuno di noi è stata personale ma durante il pellegrinaggio il cammino si è fatto corale e la fede del singolo è diventata comunione, condivisione, desiderio di trasmettere anche agli altri le nostre emozioni e i nostri pensieri. Per questo ci siamo radunati qui, davanti al fuoco, in questa notte che prelude all'ultima tappa del nostro viaggio, a parlare di noi stessi e di quanto ci sta nel cuore.

A questo dialogo si è unito anche un commensale giunto qui per altre ragioni, lontano da qualsiasi cammino di fede ma desideroso di mettere in comune i propri sentimenti. Accanto alla tavola imbandita un grande abete completamente addobbato di palline colorate e festoni luccicanti ricorda le imminenti festività natalizie. E se una stella indicò ai pastori ed ai Magi il cammino da percorrere per raggiungere la povera mangiatoia dov'era adagiato il Figlio dell'uomo, così un'altra stella in terra di Spagna, nell'anno 830 dell'era cristiana, guidò altri pastori alla scoperta di un antico sarcofago in un campo incolto. Esso conteneva i resti di un apostolo, Giacomo chiamato il Maggiore, fratello di Giovanni l'evangelista.

Il re delle Asturie, Alfonso II, in quello stesso luogo, da allora chiamato "il campo della stella", fece costruire una basilica dedicata al santo. Sarà Godescalco, vescovo di Puy-en-Velay a compiere per primo il pellegrinaggio fino alla tomba di Giacomo nel 950.

Ma altre stelle vennero indicate in sogno ad un altro monarca molto prima di quell'evento. La leggenda narra che fu lo stesso san Giacomo a predire a Carlomagno come l'immensa strada stellata della Via Lattea gli avrebbe indicato la sua andata in Galizia alla testa di un esercito: "Dopo di te un fiume di uomini e donne provenienti da ogni luogo camminerà fin là, non con le armi ma come pellegrini".

II

"Voi venite qui a parlare di fede ma una volta tornati a casa come buona parte dei cristiani o di quelli che si reputano tali dimenticate presto questo momento di grazia" incalzava nel discorso Jacques, seduto al tavolo davanti ad un bicchiere di vino caldo. Gli altri commensali lo ascoltavano con attenzione. Quattro persone bene assortite: oltre all'agnostico Jacques, a quel tavolo stavano seduti un sacerdote in procinto di tornare in terra di missione, un pittore avvezzo alla tela ma anche alle grandi e luminose vetrate e un improbabile scrittore.

"Una buona dose di determinatezza sarebbe necessaria a voi cattolici, soprattutto nel mettere in pratica il rifiuto della violenza e l'amore per il prossimo insegnati da Gesù. Voi pretendete di non avere dubbi sulla resurrezione e confidate con assoluta sicurezza nell'eternità? Bene, allora non riesco davvero a comprendere come una persona che viva illuminata da tali certezze possa poi così facilmente dimenticare lo scopo della sua vita terrena, restando, al contrario, tutta concentrata solo sui suoi piccoli interessi, dimentica del prossimo, tenacemente resistente a qualsiasi sacrificio dei suoi beni".

Più che una provocazione la sua era una constatazione, per questo nessuno lo interruppe: "E questa contraddizione si esalta maggiormente quanto più cresce il livello sociale e di reddito di una persona. Capita infatti che siano ben di più le persone che hanno un modestissimo tenore di vita ad essere propense ad un qualche sacrificio, mentre i ricchi e i ben pensanti stanno attenti a proteggere quanto la fortuna ha loro regalato e resistono facilmente al desiderio di aiutare il prossimo".

"Costoro, normalmente, si autoingannano in tre differenti modi adempiendo ad una serie di devozioni formali, come se tutto si risolvesse nel dire un rosario o nell'andare a messa la domenica, oppure confidando nell'immensa bontà del Padre Celeste che tutto loro perdonerà, oppure con gesti esteriori di generosità, attentamente proporzionati peraltro alla loro capacità economica. Certo non pretendo che ogni credente debba essere un santo, so perfettamente che ben pochi hanno

il coraggio necessario per la doverosa sopportazione del dolore e la consapevolezza salvifica che quel dolore va donato a Colui che si è immolato sulla Croce. E sarà pur vero che la fede è un bene che va conquistato ogni momento e riconquistato nel momento successivo, ma tutto ciò non può essere un alibi per vivere in costante e pressoché integrale contrasto con quanto dovuto in relazione alla fede che si dice di professare”.⁽¹⁾

III

Concordammo con lui su questo quadro poco edificante ma gli facemmo altresì notare che anche la storia degli apostoli, o di alcuni di essi, era stata piena di dissi interiori e di errori, peraltro superati nel momento delle scelte supreme.

“Tra poche settimane sarà ancora un volta Natale e ancora una volta il Natale delle contraddizioni. In più di due millenni mai è accaduto al mondo intero di celebrare un giorno di pace e concordia universale. Eppure, ancora una volta, sarà Natale” soggiunse qualcuno stimolando la riflessione del nostro amico missionario.

“Ripenso ai Natali di quando ero piccolo, Natali di guerra tra la neve... i miei fratelli in attesa della mezzanotte, i regali” prese a dire padre Giorgio. “Il papà lontano sul campo di guerra, la mamma che ci guardava trepida... Soprattutto ricordo i Natali di missione: il primo, in Brasile, immerso tra i bananeti, sotto un sole cocente a parlare in una nuova lingua a volti variopinti e sconosciuti, ma cercati come amici. Allora mi trovavo nel bel mezzo della foresta amazzonica, tra persone solo apparentemente così diverse da me. In seguito venni inviato nei sobborghi delle grandi metropoli, in quello che viene definito il mondo civilizzato. Nelle grandi favelas di San Paolo, nelle povere baracche dei *campesinhos*, rivedevo con stupore i presepi costruiti fin dall’infanzia, ma non erano più costruzioni di fantasia, erano realtà vissute ogni giorno. Scoprii allora che non avevo ancora vissuto il vangelo di Gesù, l’avevo solo studiato.

“Da quel tempo i miei presepi sono viventi e vissuti: non c’è più bisogno di costruirli.

Tra poche settimane sarò ancora in missione, questa volta in terra d’Africa, e anche lì alla mezzanotte ci ritroveremo nelle povere case dove ci sarà sempre una mamma con un bimbo al collo e dei poveri attorno a ricordarci che il Natale continua”.⁽²⁾

I discorsi scivolarono via tra un parere e l’altro per più di un’ora. Si era fatto tardi, l’indomani ci attendeva l’ultima tappa del nostro viaggio che, dopo le eccezioni e gli stimoli a riflettere di quella sera era sempre più carico di significati. Tra obiezio-

ni e dubbi ci infilammo nel letto ma il sonno tardava, così rimasi lì fissando il soffitto a pensare.

“L’uomo supera infinitamente l’uomo” diceva Pascal. Il disinganno e l’insoddisfazione legati al possesso delle cose terrene sono la prova che siamo fatti per qualcosa di più alto e di più definitivo e il viaggio che avevamo intrapreso ne era la prova tangibile. Non dovevamo fermarci alle nostre contraddizioni altrimenti ne saremmo rimasti schiacciati.

“*Festina lente!*”, in ogni cammino vi è una ricerca, in ogni ricerca il desiderio di comprendere, ma la vera conoscenza l’uomo non è mai riuscito a trovarla nelle cose del mondo. Era quindi necessario affidarsi a quel richiamo che ci aveva voluti lì, in quel momento, più o meno consapevolmente, con le nostre storie differenti e le nostre differenti sensibilità. Quale insegnamento ci avrebbe lasciato Giacomo il giorno seguente quando l’avremmo incontrato, dopo duemila anni?

IV

Giacomo era figlio di Zebedeo e di Salomé. Chiamato insieme al fratello Giovanni “figlio del tuono” per il suo carattere impetuoso fu testimone degli avvenimenti più sconvolgenti succedutisi durante la permanenza di Gesù in mezzo a loro.

Un giorno si recò dal Maestro uno dei capi della sinagoga di nome Giàiro supplicandolo di seguirlo a casa sua perché la figlia dodicenne era agonizzante e solamente un suo intervento l’avrebbe potuta salvare.

Si trovavano ancora in cammino quando alcuni servitori provenienti dalla casa li raggiunsero per informarli che la piccola era già morta, ma Gesù rivolgendosi a Giàiro gli disse: "Non temere, continua solo ad avere fede!" e non permise a nessuno di seguirli all’infuori di Pietro, Giovanni e Giacomo.⁽³⁾

Entrarono nella casa. Tutti erano caduti nella disperazione, alcune donne piangevano a dirotto mentre altri familiari cercavano di fare coraggio al capo della sinagoga. A quel punto Gesù con decisione fece uscire tutti, poi volle con sé i tre apostoli, il padre e la madre della fanciulla e con loro entrò nella camera dove la ragazza giaceva ormai priva di vita.

"*Talità kum, alzati!*" ed ella subito di alzò tra lo stupore e la gioia dei presenti. Uscito da quella stanza Gesù raccomandò di non dire niente di quanto avevano visto.

V

Stessa raccomandazione fece Gesù in occasione di un evento ancora più sconvolgente. Fu il giorno in cui prese con sé Pietro, Giacomo e suo fratello Giovanni

e li condusse in disparte sul monte chiamato Tabor che domina la pianura di Galilea. I tre uomini lo seguirono non comprendendo bene il perché di quella ascensione. Una volta giunti sulla sommità del crinale, nel luogo in cui l'orizzonte spaziava in ogni direzione, il Maestro si trasformò davanti a loro e nessun racconto sarà mai in grado di descrivere quanto accadde.

Il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Poi, come d'incanto, ecco accanto a lui apparire Mosè ed Elia. Gli apostoli a quella vista prima caddero come atterriti ma poi Pietro rivolgendosi al Maestro gli chiese il permesso di preparare tre tende per lui, Elia e Mosè. Non fece neppure in tempo a dire quelle parole senza senso che una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra e una voce potente proclamò: "Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto, ascoltatelo". All'udire quelle parole vennero presi da un grande timore e si prostrarono con la faccia a terra, ma Gesù si avvicinò loro e rincuorandoli disse: "Non temete". Poi raccomandò di non parlare a nessuno, nemmeno ai loro confratelli, di quanto era accaduto fino a che lui non fosse resuscitato dai morti.⁽⁴⁾

VI

Nell'ultima notte che passò con i suoi discepoli, dopo aver mangiato la Pasqua, Gesù uscì e camminò insieme a loro fino ad un podere chiamato Gethsèmani. Anche in quella occasione estrema volle con sé solamente Pietro, Giovanni e Giacomo e con loro andò un poco in disparte.

"La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate mentre io prego" disse loro e allontanatosi pregava il Padre perché passasse lontana da lui quell'ora di sangue. Poi ritornò da loro e li trovò addormentati. Si allontanò nuovamente per pregare e tornato li trovò ancora una volta che dormivano, essi infatti non erano consapevoli di quanto sarebbe successo di lì a poco. La serata pareva calma, come tante altre sere passate insieme, così le loro palpebre si fecero ancora pesanti e Gesù per la terza volta li trovò addormentati. "Dormite ormai e riposatevi! Basta, è venuta l'ora" Non aveva ancora pronunciato quelle parole che si udì un gran trambusto e un fiammeggiare di torce. Decine di persone brandendo spade e bastoni venivano verso di loro guidate da Giuda Iscariota.

In breve tutti lo abbandonarono, tutti meno il giovane Marco che, coperto solamente da un lenzuolo, lo seguiva caparbio. A quel punto gli uomini dei sommi sacerdoti cercarono di prendere anche lui ma il giovanetto, svelto, fuggì via nudo divincolandosi e lasciando là il panno che lo vestiva.⁽⁵⁾

Sembrava l'epilogo. Il Maestro solo e i discepoli dispersi come un gregge assalito da un branco di lupi. Dov'erano finite le richieste di Giacomo e Giovanni di sedere a fianco del Signore – uno alla destra e uno alla sinistra – nella sua gloria? "Il calice che io bevo anche voi lo berrete e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato". Un calice che anche Giacomo avrebbe portato alle labbra attraverso il proprio martirio consapevole che "... chi vuole essere il primo tra voi si farà vostro servitore".⁽⁶⁾

VII

A distanza di due millenni Giacomo, il chiamato, ora chiamava noi.

Il mattino dopo, al primo albeggiare fummo i primi a partire. Con le piccole luci che si accendevano una dopo l'altra, cercando di non svegliare chi ancora riposava, ci rimettemmo in marcia.

Trecentoventi chilometri di cammino in dieci giorni partendo di notte o alle prime luci dell'alba. Un'esperienza indimenticabile e apparentemente fuori dal tempo se si pensa che con un aereo avremmo potuto essere lì in poche ore da ogni parte d'Europa.

Ma il significato era un altro. Il significato stava tutto in quel camminare verso di lui. Verso san Giacomo. San Giacomo non lo si può isolare dal cammino che gli va incontro. Migliaia di persone tutti i giorni, durante tutto l'anno, anche in pieno inverno, da dodici secoli tendono a Santiago e da lì scendono a Finisterre per respirare le nebbie del grande oceano e, come i pellegrini medioevali, raccogliere la valva di un Pecten simbolo del santo di Compostela.

Quello verso Santiago non è un pellegrinaggio come gli altri. Per raggiungerlo non si è compiuto un viaggio ma un cammino ed il cammino è soprattutto interiore perché Santiago in quel procedere lento, lentamente ti entra nella testa e nel cuore.

Durante il viaggio hai modo di meditare, contemplare luoghi che a loro volta esprimono stati dell'anima: dai paesaggi aridi e apparentemente spopolati ai boschi secolari in cui è tutto un pullulare di vita. E più in là villaggi di pietra e pievi antichissime, rimasti lì sul cammino per secoli a segnare con la bellezza o la semplicità delle loro architetture.

"Perché qui e in questo modo?" rifletteva ad alta voce l'amico pittore "Perché San Giacomo e il cammino mi chiamavano ed io ho dovuto rispondere. San Giacomo che duemila anni fa è stato tra i primi chiamati oggi è quello che chiama. E' un chiamato che si fa chiamante.... Ti chiama, perché c'è un Altro lassù che ti chiama".

Intanto nel buio che tra poco avrebbe lasciato il posto ai primi chiarori del giorno quella specie di serpente fatto di piccole luci portate da persone dalle storie più diverse, ma anche da credi differenti, proseguiva la sua strada. Coi piedi martoriati si va avanti perché “qualcosa” ti chiama avanti. D’estate è il sole cocente, d’inverno il freddo e la pioggia, d’estate il grano ed il verde dei prati, d’inverno le nebbie che ti lasciano ancor più tempo per pensare. La catena di uomini non conosce tramonto. C’è un cieco guidato da un personaggio uscito da una storia d’altri tempi, una donna che zoppica sorretta dal suo bastone, un giudice francese in pensione, due anziani che confermano di non essere “né cattolici, né romani”.

La storia di san Giacomo è questa: una storia di uomini, di natura, di antiche fonti dove bevi, dove riprendi confidenza con la fame e la sete.

L’acqua cantava sulle foglie e noi abbiamo camminato...

VIII

Giacomo fu decapitato a Gerusalemme per ordine di Erode Agrippa intorno al 42. Si narra che mentre si recava al supplizio abbia convertito la persona che lo stava accompagnando al sacrificio. Fu lui il primo apostolo a subire il martirio.

Epilogo

“Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzando nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”.⁽⁷⁾

(1) “Lettera aperta a un credente” di Brunello Cerchi, “Libertà”, 23 settembre 2003

(2) Da una lettera di padre Giorgio Gagliani, missionario Saveriano, scritta nel dicembre del 2001

(3) Dal vangelo secondo san Marco 5, 36-37

(4) cfr. vangelo secondo san Matteo 17, 5

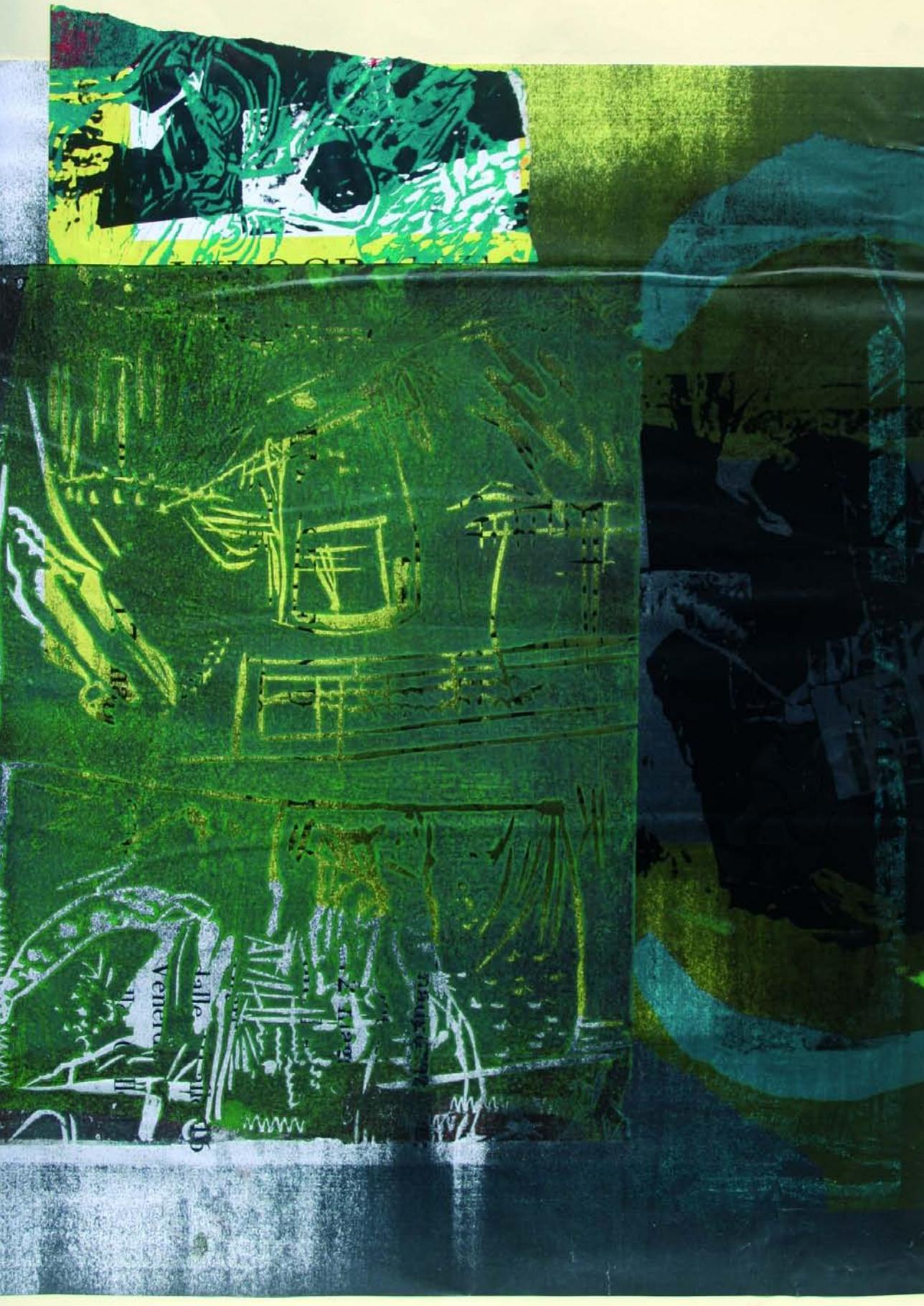
(5) Vangelo secondo san Marco 14, 51-52

(6) Vangelo secondo san Marco 10, 35-45

(7) Vangelo secondo san Matteo 28, 19-20



Tav. 24
Con le piccole luci che si accendevano una dopo l'altra...



Tav. 25

...nel buio che tra poco avrebbe lasciato il posto ai primi chiarori del giorno...



Tav. 26

*“Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni,
battezzando nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”.*

Carlo Francou giornalista professionista, geologo, è autore di diverse pubblicazioni di carattere divulgativo in campo scientifico e storico-artistico tra cui il volume d'arte "Deesis" (2001) e i resoconti di viaggio "Nel piccolo Tibet" (1999), "Negli Urali della nuova Russia" (2005) e "Lettere da Gerusalemme" (2006). Da alcuni anni ha rivolto i propri interessi verso la realtà dei cristiani nel Medio Oriente compiendo alcuni itinerari in Israele e Siria e curando la realizzazione della mostra itinerante "Sulla via di Damasco" in favore del Patriarcato greco melkita cattolico di Antiochia.

Franco Corradini pittore e incisore, è nato nel 1945 a Borgonovo Val Tidone - Piacenza, dove vive e ha lo studio nella ex Chiesa e sacrestia di San Pietro Apostolo. Ha frequentato scuole d'arte a Basilea e Venezia. Espone dal 1969. Ha insegnato xilografia e incisione al Liceo Artistico Sperimentale di Piacenza. Dal 1988 fa parte degli artisti della Galleria Carzaniga & Ueker di Basilea (dal 2004 Galerje Carzaniga).

Sue opere figurano in diverse collezioni pubbliche, tra cui:

Piacenza, Galleria d'Arte Moderna Ricci Oddi
 Milano, Raccolta Bertarelli - Castello Sforzesco
 Genova, Museo di Villa Croce
 Venezia, Istituto Romeno di Cultura
 Aosta, Pinacoteca Comunale
 Parigi, BIMC - Biblioteca Internazionale Musica Contemporanea
 Carpi, Raccolte del Castello dei Pio
 Ferrara, Museo dell'Illustrazione
 Treviso, Museo Bailo
 Basilea, Collezione Hoffmann - La Roche
 Basilea, Centro Viollier AG
 Piacenza, Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza
 Trezzano s/n, Ex-Libris Museum
 Venezia, Comunità Ebraica
 Piacenza, Auditorium dell'Università Cattolica
 Rieti, Pinacoteca Diocesana
 San Pietro in Cerro, Museo MIM

Una selezione delle rassegne:

Romont, Museo delle vetrate
 Bratislava, Biennale Internazionale degli illustratori
 Nantes, Salon International de la gravure
 Nancy, Mostra internazionale ex-libris
 Santander, Associazione Internazionale Incisori
 Barcellona, Biennale del Libro per Ragazzi
 Carpi, Biennale Internazionale di Xilografia
 Como, Rassegna d'Arte Sacra
 Genova, Xylon, Museo di Villa Croce, Biennale di Xilografia
 Schwetzingen (Germania), Xylon, Castello dei Conti Palatini
 Roznove(Cecoslovacchia), Ex-libris, Casa di Cultura Roh
 Urawa (Giappone), Undici italiani nell'ex-libris
 Urbino, Xylon
 Pordenone, Triennale di xilografia, Galleria Sagittaria
 Berlino, Artisti europei per la Pace, Haus am Checkpoint Charlie
 Cremona, Biennale d'Arte Sacra
 Biella, Premio Internazionale Biella per l'incisione
 Genova, Mostra del premio Biella, Centro Incontri
 Piacenza, Tuttagrafica Piacenza, Galleria Ricci Oddi
 Crema, Biennale di Arte Sacra
 Cremona, Biennale d'Arte
 Basilea, Artisti italiani e ticinesi per il 700° della Svizzera
 Milano, Triennale di incisione, Museo della Permanente
 Milano, Xylon - Triennale, Centro S. Fedele
 Codogno, In Rilievo, Xilografie d'Italia e Germania

Una selezione delle mostre dagli anni '90 a oggi:

Parigi, Personale alla BIMC Galerie
 Milano, Arte Sacra, Basilica S. Simpliciano
 Venezia, Personale alla galleria Segno Grafico
 Aosta, Mostra personale, Saletta del Palazzo Comunale
 Venezia, Galleria Venezia Viva, grafica
 Basilea, Galleria Carzaniga & Ueker. L'Heure bleue
 Zug, Galleria Zur Münz, personale
 Selb (Germania), Xilografie, con Ugo Maffi
 Piacenza, Galleria 15, mostra personale
 Pavia, Galleria Teodote, personale
 Verdun, Galerie "Terre ou Art", personale
 Mendrisio, Studio d'Arte, personale
 Piacenza, Studio Centenari, ceramiche
 Piacenza, Disegni e tempere 1970-1995, personale, Studio Centenari
 Piacenza, Università Cattolica, personale
 Lugano, Banca UBS, personale
 Piacenza, Colloqui con Piero della Francesca, Galleria Spazi Arte
 Venezia, Reshit, Xilografie al Ghetto
 Milano, I libri di Sciardelli, Castello Sforzesco
 Venezia, Istituto Romeno di Cultura, Disegni da Tudor Argezi
 Novara, Galleria Sorrenti, Ceramiche e Dipinti
 Piacenza, Exultet (con Asveri e Xerra) - Cattedrale
 Venezia, Gallery Holly Snapp, personale
 Mendrisio, Kredietbank, personale
 Zug, Galerie Zur Münz - ceramiche e vetri di Murano
 Basilea, Gallerie Carzaniga + Ueker, personali
 Crema, Via Crucis, Chiesa di San Bernardino
 Piacenza, "...e polverosi ori...", Università Cattolica
 Rieti, Complesso di S. Agostino - Sala delle Colonne
 Berlino, Centro CAP PC - Checkpoint Charlie
 Venezia, Palazzo Albrizzi, Disegni da "Danubio"
 Praga, Galerie Nova Sin
 Piacenza, Galleria Solaria Arte, personale

Nel campo dell'arte sacra, l'artista ha realizzato cicli di dipinti e di vetrate nelle Diocesi di Piacenza-Bobbio, Modena, Perugia, Rieti, Padova, Parma, Berkeley

Nel 2007 escono i volumi:

Exultet - Il ciclo pittorico nella cupola di San Giuseppe Operaio - Piacenza
 Buscando Luz - Un artista sul Cammino di Santiago de Compostela

Nel 2009 Corradini ha in programma mostre a Pamplona, Basilea, Norimberga.

